



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E
PSICOLOGIA APPLICATA**

CORSO DI LAUREA IN FILOSOFIA

L'Analiticità dopo Quine: sviluppi contemporanei

Relatore:

Ch.mo Prof. Vittorio Morato

Laureanda: Greta Cedermaz

Matricola: 2106375

Anno Accademico: 2025-2026

Indice

Introduzione.....	5
1. Il dibattito sull'analiticità da Quine a Boghossian	8
1.1 <i>Le origini del concetto di verità in virtù del significato</i>	<i>8</i>
1.2 <i>Quine e la critica alla distinzione analitico-sintetico</i>	<i>10</i>
1.2.1 Argomento della circolarità	10
1.2.2 Argomento dell'olismo semantico	13
1.3 <i>L'analiticità dopo "Two Dogmas"</i>	<i>14</i>
1.4 <i>Boghossian e la distinzione tra analiticità metafisica e analiticità epistemica</i>	<i>16</i>
2. La difesa della "verità in virtù del significato" di Gillian Russell	20
2.1 <i>Interpretazione della locuzione "in virtù di"</i>	<i>20</i>
2.2 <i>Un'obiezione e tre problemi</i>	<i>24</i>
2.3 <i>Il mito del linguaggio</i>	<i>26</i>
2.4 <i>La definizione modale dell'analiticità</i>	<i>30</i>
2.5 <i>La definizione metafisica dell'analiticità</i>	<i>33</i>
3. Valutazione critica della posizione di Gillian Russell	39
3.1 <i>Conseguenze epistemiche della teoria di Russell: la giustificazione analitica</i>	<i>39</i>
3.2 <i>Osservazioni critiche sull'apparato di Russell</i>	<i>42</i>
3.2.1 Il concetto di Reference Determiner	42
3.2.2 Correttezza estensionale della teoria	45
3.2.3 Limiti della definizione metafisica di analiticità	47
3.2.4 L'Analiticità di "Io sono qui ora"	49
3.2.5 L'Analiticità come proprietà degli enunciati o dei proferimenti	51
3.2.6 La prospettiva cognitiva del parlante	54
3.3 <i>Una riconsiderazione della verità in virtù del significato</i>	<i>56</i>
Conclusione	62
Ringraziamenti.....	65
Bibliografia	66

Introduzione

Con il termine *analiticità*, anche detta “verità in virtù del significato”, si indica una proprietà degli enunciati in forza della quale il loro valore di verità dipenderebbe esclusivamente dal significato delle espressioni che lo compongono, indipendentemente da elementi fattuali.

Il dibattito sull'analiticità si è progressivamente intrecciato con alcune questioni filosofiche fondamentali: la natura della necessità, la possibilità della conoscenza *a priori* e, più in generale, è stata impiegata per ridefinire lo statuto metafisico della logica e della matematica, generando ripercussioni anche sul modo di concepire la stessa attività filosofica. La centralità della nozione di verità in virtù del significato è stata però radicalmente messa in discussione da W. V. O. Quine. Nel celebre saggio *Two Dogmas of Empiricism*, Quine sostiene che la distinzione tra enunciati analitici e sintetici costituisce uno dei due dogmi ingiustificati dell'empirismo logico. Successivamente, lo sviluppo dell'esternalismo semantico, in particolare nelle opere di Kripke e Putnam, ha contribuito a mettere in discussione l'efficacia dell'analiticità nella spiegazione di fenomeni modali ed epistemici. Ciò nonostante, il dibattito sull'analiticità non si è arrestato. Negli ultimi decenni diversi autori hanno tentato di riabilitare il concetto, seguendo l'intuizione che alcune verità siano completamente spiegabili attraverso il riferimento al solo linguaggio. Tra questi, occupa una posizione di particolare rilievo la proposta di Gillian Russell: essa mostra come sia possibile utilizzare gli strumenti forniti dalla teoria del riferimento diretto di Kaplan per costruire una nuova e più sofisticata concezione della verità in virtù del significato.

Lo scopo di questo lavoro è ricostruire e valutare il tentativo di Russell di difendere la nozione di analiticità all'interno di una prospettiva teorica profondamente diversa da quella in cui si collocavano le posizioni tradizionali, come quelle di Carnap e Quine. L'obiettivo non è soltanto quello di esporre la

teoria proposta dall'autrice, ma anche di comprendere quali problemi essa erediti dal dibattito novecentesco e quali nuove questioni contribuisca a mettere in luce.

Il lavoro si articola in tre capitoli. Nel primo capitolo verrà ricostruito il dibattito contemporaneo sull'analiticità. Dopo una breve introduzione storica, verranno illustrate le critiche formulate da Quine e le ripercussioni che lo sviluppo dell'esternalismo semantico ha avuto sulla nozione di verità in virtù del significato. Infine, sarà presentata la distinzione tra analiticità metafisica ed analiticità epistemica, introdotta da Boghossian.

Nel secondo capitolo verrà esposta l'articolata difesa dell'analiticità di Gillian Russell, fondata sull'originale concetto di *reference determiner* e sugli strumenti teorici forniti dalla teoria causale del riferimento di Kripke e la logica dei dimostrativi sviluppata da Kaplan.

Nel terzo e ultimo capitolo saranno prese in esame alcune conseguenze teoriche della proposta e le principali obiezioni rivolte all'apparato semantico costruito da Russell. L'analisi critica consentirà non solo di valutare la tenuta dell'intera teoria, ma anche di individuare alcune delle questioni che sembrano destinate a occupare un ruolo centrale per lo sviluppo del dibattito contemporaneo sulla verità in virtù del significato.

1. Il dibattito sull'analiticità da Quine a Boghossian

1.1 *Le origini del concetto di verità in virtù del significato*

Per avere conoscenza della maggior parte degli enunciati, occorre far riferimento ai fatti. Ad esempio, per poter sapere che fuori piove occorre accertarsi, guardando fuori dalla finestra, che stia effettivamente piovendo. Gli enunciati che possiedono questa caratteristica sono detti *a posteriori*. Tuttavia, esistono enunciati a cui appartiene la speciale proprietà di essere conoscibili indipendentemente da quanto sia attestabile nell'esperienza e vengono quindi detti *a priori*. “Tutti gli scapoli sono uomini non sposati”, “La neve è bianca o non è bianca”, “ $5 + 7 = 12$ ”, sono tutti esempi di enunciati di questo tipo¹. Ma com'è possibile avere delle conoscenze completamente indipendenti dall'esperienza? Cosa allora rende vero un enunciato *a priori*?

Una delle risposte a questa domanda si basa sulla distinzione tra verità sintetiche, che sono *a posteriori*, e verità analitiche, che risultano “vere in virtù del significato”. In quest'ottica la verità di un enunciato conoscibile *a priori* sarebbe garantita dal significato dei suoi termini: se un enunciato è analitico, non è necessario verificare come stanno le cose nel mondo per accertarsi che esprime una proposizione vera, a garantirlo c'è il suo significato. Diviene così possibile spiegare la natura delle nostre conoscenze *a priori* attraverso il solo linguaggio, senza il ricorso a facoltà intuitive o ad entità metafisiche.

In origine, Kant (1781) ha introdotto la distinzione analitico-sintetico per distinguere tra giudizi riguardanti verità di natura concettuale e giudizi riguardanti verità empiriche. I giudizi analitici, come “Tutti i corpi sono estesi”,

¹ Se gli enunciati come “tutti gli scapoli sono uomini non sposati” e “la neve è bianca o non è bianca” sono canonicamente riconosciuti come esempi di enunciati analitici, il caso degli enunciati come “ $5 + 7 = 12$ ” risulta più controverso. Un'empirista radicale di stampo humiano potrebbe sostenere che anche le verità matematiche sono conoscibili solo a posteriori in quanto dipendenti dai fatti.

esplicitano il rapporto di inclusione tra il soggetto e il predicato del giudizio senza produrre una crescita della nostra conoscenza. I giudizi aritmetici, come “ $7 + 5 = 12$ ” sono categorizzati come sintetici *a priori* perché, al contrario dei giudizi analitici, sono dotati di valore conoscitivo. La loro collocazione, testimonia che, per Kant, l’analiticità non ricopre alcun ruolo nella spiegazione della conoscenza *a priori*: la nozione viene applicata agli enunciati necessari, siano essi sintetici o analitici.

Circa un secolo dopo, Frege ridefinisce la distinzione analitico-sintetico in modo da superare l’impostazione trascendentale kantiana e fare riferimento alle sole strutture formali e oggettive della logica. Per Frege (1884) la formulazione kantiana, basata sulla relazione di inclusione, è inadatta alle strutture della nuova logica formale dotata di quantificatori. L’attenzione si dirige dal "contenuto" dei giudizi, alla natura della loro giustificazione (Frege 1884): una verità è analitica se la sua prova sintattica fa uso di sole leggi logiche generali e definizioni. L’aritmetica, in quanto deducibile a partire dalla logica diviene quindi analitica, mentre la geometria rimane sintetica *a priori* (come per Kant).

Con l’empirismo logico, all’analiticità viene definitivamente assegnato il compito di spiegare l’origine dell’*a priori* e della necessità.

Abbracciando il verificazionismo², i neopositivisti distinguono gli enunciati scientifici, dotati di senso perché riferiti all’esperienza empirica, dall’insensatezza degli enunciati metafisici. Sorge però il problema di spiegare come enunciati logici e matematici, che non fanno riferimento a entità empiriche ma a oggetti astratti (relazioni, classi, numeri, proposizioni, etc.) possano avere un significato (Carnap 1950, 20).

La soluzione invocata è l’analiticità: questi enunciati sono veri in virtù delle convenzioni linguistiche che ne determinano il significato. Verità analitiche e conoscenze *a priori* divengono così coestensive, e la necessità di logica e matematica viene spiegata senza ricorrere né a intuizioni psicologiche né a strutture metafisiche³.

² la tesi per cui il significato di un enunciato sarebbe costituito dall’insieme delle evidenze empiriche che permettono di confermarlo o smentirlo.

³ Boghossian (2017) e (1996) si riferisce a queste due dottrine del positivismo rispettivamente come “la teoria linguistica della necessità” e la “teoria analitica dell’*a priori*”.

Le critiche sferrate da Quine (1951) e lo sviluppo dell'esternalismo semantico (Kripke 1980; Putnam 1973) hanno minato il progetto positivista di fornire una spiegazione basata sul concetto di analiticità della conoscenza *a priori* e della necessità. Boghossian (1996), tuttavia, introduce la distinzione tra *analiticità metafisica* e *analiticità epistemica*, riaprendo così il dibattito. La sua tesi è che una giustificazione *a priori* fondata sul significato possa resistere alle obiezioni quineane e conservare un ruolo nella spiegazione delle nostre conoscenze, senza ammettere una teoria analitica della necessità.

1.2 Quine e la critica alla distinzione analitico-sintetico

All'inizio di *Two dogmas of empiricism* (1951), Quine dichiara di voler dimostrare l'infondatezza dei due principali dogmi dell'empirismo moderno: la distinzione analitico-sintetico e il riduzionismo, ovvero la tesi che ogni enunciato sensato sia l'equivalente di un costrutto logico composto di termini che si riferiscono all'esperienza immediata (Quine 1951, 20). Nel testo sono rinvenibili due argomenti contro l'analiticità: l'argomento 1.2.1 sfrutta la circolarità che coinvolge le nozioni intensionali impiegate nella definizione di analiticità (significato, sinonimia, necessità) per mostrare l'infondatezza del concetto; l'argomento 1.2.2 confuta il presupposto che supporta la distinzione analitico-sintetico: l'idea che gli enunciati siano passibili di revisione e conferma individualmente.

1.2.1 Argomento della circolarità

L'argomento prende il via dalla definizione standard del concetto di analiticità come verità in virtù del significato indipendente dai fatti. Quine esamina quindi la nozione di significato presupposta da questa definizione. Riflettendo sulla domanda "che cos'è il significato?", emerge come l'idea che esista una qualche entità così chiamata sia l'effetto di una difficoltà nel distinguere tra referente e significato. L'esempio fregeano della "stella del mattino" e della "stella della sera" esemplifica il punto: pur nominando lo stesso

oggetto (il pianeta Venere) le due espressioni posseggono significati diversi. Infatti, una volta riconosciuta questa distinzione, emerge solo che anche ammettendo l'esistenza dei significati come entità, platoniche o mentali, non sarebbe possibile individuare dei criteri che stabiliscano quando due significati possano essere detti sinonimi, ovvero quando vi sia tra essi una relazione di somiglianza. Il vero compito di una teoria del significato, dunque, è chiarire nozioni come quella di analiticità e di sinonimia, il che non ci conduce lontano nella comprensione della nozione.

Costretto ad abbandonare la rotta del significato, Quine considera una nuova definizione. Gli enunciati tradizionalmente considerati veri in virtù del significato sono definiti come “verità logiche o enunciati che possono essere trasformati in verità logiche sostituendo di sinonimo in sinonimo”. Le prime risultano analitiche in modo quasi banale: sono vere in virtù della loro struttura formale. Se un enunciato è una verità logica, allora il suo valore di verità rimane vero ad ogni nuova assegnazione di significato delle sue componenti non logiche⁴. Gli enunciati del secondo gruppo, invece, che dipendono dalla sinonimia, richiedono una caratterizzazione più precisa che eviti il riferimento a concetti vaghi e mancanti di una definizione.

Eppure, questa operazione è impossibile secondo Quine perché il concetto di analiticità, in quanto privo di un fondamento autonomo, può essere definita solo facendo riferimento a nozioni che a loro volta richiedono il riferimento al concetto di analiticità.

Innanzitutto, Quine evidenzia che neanche il riferimento al concetto di definizione è in grado di chiarire l'analiticità: anche questa, infatti, presuppone una relazione di sinonimia tra il *definiens* e il *definiendum*, ricadendo quindi nello stesso problema.

Una nuova strategia viene allora intrapresa: definire la sinonimia in termini di interscambiabilità *salva veritate*, cioè come interscambiabilità delle espressioni in tutti i contesti senza cambiamenti del valore di verità degli enunciati. Il tipo di sinonimia rilevante per l'indagine è la *sinonimia cognitiva*: due espressioni

⁴ Le componenti non-logiche si distinguono dalle componenti logiche (quantificatori e operatori formali).

vengono dette “sinonimi cognitivi” se hanno lo stesso contributo cognitivo, ovvero se la loro sostituzione permette di trasformare un enunciato analitico in una verità logica. In questo modo la sinonimia cognitiva sarebbe in grado di spiegare l’analiticità.

A questo punto Quine (1951, 28-29) verifica se l’interscambiabilità *salva veritate* è una condizione sufficiente per la sinonimia cognitiva, considerando una serie di enunciati:

- (1) Solo e tutti gli scapoli sono uomini non sposati
- (2) Necessariamente solo e tutti gli scapoli sono scapoli
- (3) Necessariamente solo e tutti gli scapoli sono uomini non sposati

Secondo quanto detto, l’enunciato (1) è analitico solo se “scapolo” e “uomo non sposato” sono sinonimi cognitivi ovvero sono interscambiabili *salva veritate*. L’enunciato (2) risulta vero in quanto contenente una verità logica. Se le espressioni “scapolo” e “uomo non sposato” sono sinonimi cognitivi, il risultato della loro sostituzione, cioè (3), deve risultare anch’esso vero. (3) è vero. Il passaggio da (1) a (3) sembra confermare l’analiticità di (1).

Tuttavia, Quine nota che in un “linguaggio puramente estensionale”⁵, due espressioni possono essere interscambiabili *salva veritate* senza che tra esse vi sia una relazione di sinonimia. Come evidenzia il caso delle espressioni “creatura con un cuore” e “creatura con un rene”, l’accordo estensionale non ha nulla a che fare con l’analiticità: le due espressioni pur avendo uguale estensione (tutte le creature che hanno un cuore hanno anche un rene) non sono sinonimi cognitivi. Dunque, l’interscambiabilità *salva veritate* non è una condizione sufficiente per la sinonimia.

Il problema in (1)-(3) è ovviato, nota Quine, perché il linguaggio utilizzato è abbastanza ricco da contenere l’avverbio *necessariamente*. Questo è inteso in modo da far risultare vero solo un enunciato genuinamente analitico⁶ e al

⁵ Con “linguaggio puramente estensionale” si intende un sistema formale in cui il significato di ogni espressione sia ridotto agli oggetti a cui si riferisce (l’estensione) e sia privo di riferimenti a proprietà intensionali come la modalità.

⁶ Si deve ricordare che Quine vuole confutare la concezione di verità analiticità dei positivisti logici, i quali identificavano le verità logiche (*L-truths*), con le verità analitiche e le

contempo escludere gli enunciati che superano il test di interscambiabilità perché posseggono termini dall'uguale estensione. La necessità viene quindi definita da Quine nel modo seguente: un enunciato p è necessario se e solo se p è analitico. Ma quindi, per attribuire tale funzione all'avverbio necessariamente, si presuppone già che cosa significhi per un enunciato essere analitico: il ragionamento risulta circolare.

Ricapitolando, secondo Quine l'analiticità è una nozione senza alcun valore esplicativo, perché definibile solo in modo circolare attraverso il riferimento a nozioni intensionali -necessità, sinonimia, significato- che non sono definibili in maniera indipendente l'una dall'altra. Non si può che accettare la conclusione che questo sia un dogma ingiustificato dell'empirismo logico:

[...] a boundary between analytic and synthetic statements simply has not been drawn. That there is such a distinction to be drawn at all is an unempirical dogma of empiricists, a metaphysical article of faith. (*Quine 1951, 39*)

1.2.2 Argomento dell'olismo semantico

Quine prende le mosse dalla concezione verificazionista del significato, sostenuta dai neopositivisti. Secondo il verificazionismo, il significato di un enunciato è costituito da ciò che permette di confermarlo o smentirlo empiricamente. In tal senso un enunciato analitico è compreso come il caso speciale in cui un enunciato è sempre confermato dall'esperienza (o il caso in cui non è confutabile tramite alcuna nuova evidenza empirica). In combinazione con il riduzionismo⁷, si ottiene che: comprendere il significato di un enunciato permette di individuare quel range di evidenze che lo confermano e che lo smentiscono. In questo modo è possibile distinguere gli enunciati sintetici da quelli analitici.

verità necessarie, come viene specificato nella definizione seguente: “*the concept of L-truth is here defined as an explicatum for what philosophers call logical or necessary or analytic truth*” (Carnap 1988, 7).

⁷ Riporto la definizione presentata anche a inizio sezione: il riduzionismo è la tesi che ogni enunciato sensato sia l'equivalente di un costrutto logico composto di termini che si riferiscono all'esperienza immediata (Quine 1951, 20).

Il punto critico del ragionamento è costituito dal presupposto su cui il riduzionismo è fondato: l'idea che un enunciato sia passibile di conferma o revisione isolatamente. Secondo Quine gli enunciati non sono confermabili in isolamento ma solo collettivamente: "*my countersuggestion [...] is that our statements about the external world face the tribunal of sense experience not individually but only as a corporate body*" (Quine 1951, 38). Se si accetta la proposta di Quine, il riduzionismo va rigettato così come l'esistenza di verità analitiche, infatti distinguere gli enunciati che sono sempre confermabili empiricamente ha senso solo se i singoli enunciati sono valutabili in modo isolato (Quine 1951, 38).

Per meglio spiegare la sua concezione olistica, Quine (1951, 39-40) introduce la celebre metafora della "rete delle credenze" (*web of belief*): le nostre credenze sono connesse tra loro in modo da formare una rete al cui centro si trovano le credenze fondamentali, come quelle logico-matematiche, e alla cui periferia si trovano gli enunciati riguardanti l'esperienza empirica immediata. Tutti gli enunciati sono passibili di revisione e ogni modifica si ripercuote sull'intero sistema di credenze con portata diversa: più l'enunciato è vicino al centro, più la sua revisione avrà ripercussioni vaste sull'intera rete, viceversa più sono vicini all'esterno più le ripercussioni saranno contenute. Per Quine (1951, 40) dunque non esistono in principio enunciati non revisionabili: anche i cosiddetti "enunciati analitici", apportando le opportune modifiche sull'intera rete delle credenze, possono essere cambiati qualora ne si presenti la necessità.

1.3 L'analiticità dopo "Two Dogmas"

Nel paragrafo precedente sono stati esposti i due attacchi di Quine nei confronti dell'analiticità: il primo mostra che è impossibile definire l'analiticità senza incorrere in una circolarità; il secondo sostiene che la distinzione debba essere rigettata perché fondata su un assunto, il riduzionismo, che andrebbe abbandonato in favore di una concezione olistica della conferma.

La pubblicazione di *Two dogmas* segna una svolta nello sviluppo del dibattito sull'analiticità: il paper diventa un punto di riferimento imprescindibile

per chi voglia approcciarsi all'argomento e la distinzione analitico-sintetico perde molta della sua attrattività.

Nei decenni successivi, lo sviluppo dell'Esternalismo semantico ha ulteriormente ridotto il valore esplicativo dell'analiticità per due distinte ragioni.

Innanzitutto, *Naming and Necessity* (Kripke 1980) mostra l'esigenza di tenere distinte nozioni metafisiche (necessità, possibilità, contingenza, ecc.) e nozioni epistemiche (*a priori*, *a posteriori*). Per i positivisti logici, come si è visto, un enunciato è necessario se e solo se è conoscibile *a priori*. Kripke evidenzia che piano metafisico e piano epistemico sono in realtà indipendenti. Ciò è reso evidente da due esempi divenuti emblematici.

L'enunciato "l'acqua è H₂O" esprime una proposizione necessaria perché coglie una proprietà essenziale dell'acqua. Tuttavia, la composizione chimica dell'acqua è conoscibile solo *a posteriori*: questa conoscenza è frutto di una scoperta empirica che si è verificata molto tempo dopo l'introduzione del nome. Invece l'enunciato "La lunghezza della sbarra *S* a *t*₀ è un metro" esprime una proposizione *a priori*, in quanto frutto di una stipulazione che fissa la definizione del termine "metro", eppure è contingente: *S* avrebbe potuto essere più o meno lunga a *t*₀, per esempio a causa di variazioni di temperatura. Kripke apre così la strada a una spiegazione della necessità indipendente dall'*a priori*.

In secondo luogo, nei lavori di Kripke e Putnam (1973), la competenza linguistica del parlante è distinta dalla conoscenza delle condizioni che un oggetto deve soddisfare per ricadere nell'estensione del termine. La parola "acqua", riprendendo l'esempio sopra, era utilizzata correttamente dai parlanti ben prima che si individuasse la sua formula chimica: a fissare l'estensione del termine è una proprietà essenziale e non quanto gli viene associato dal parlante. Ciò significa, in altri termini, che è possibile usare correttamente un'espressione senza conoscere il suo "reale" significato. Questo mina l'analiticità nella misura in cui la competenza linguistica non può garantire più né la conoscenza né la verità degli enunciati (Juhl & Loomis 2012, 234).

In questo contesto si inserisce la riflessione di Boghossian (1996) che, sulla scia di Kripke, introduce una distinzione tra analiticità metafisica e analiticità epistémica. La sua proposta si configura come un tentativo di

riabilitare una spiegazione della conoscenza *a priori* basata sull'analiticità, che al contempo riconosce il fallimento del progetto positivista di ricondurre la necessità alla nozione di "verità in virtù del significato".

1.4 Boghossian e la distinzione tra analiticità metafisica e analiticità epistemica

All'inizio del suo articolo *Analyticity Reconsidered* del 1996, Boghossian ricostruisce la situazione del dibattito sulla distinzione analitico-sintetico, dopo gli attacchi di Quine. Mostrando l'impossibilità di tracciare una netta distinzione tra verità puramente determinate dal significato e verità che non lo sono, Quine demolisce due progetti centrali del positivismo logico: la teoria linguistica della necessità e la teoria analitica della conoscenza *a priori*. Tuttavia, le critiche di Quine alla nozione di significato (già presenti in *Two dogmas*) si sono evolute in tesi più radicali come *l'indeterminatezza della traduzione*, rivelando la posizione problematica da lui assunta. Non esiste, secondo Quine, alcun fatto oggettivo che determini il significato di un'espressione, e dunque nemmeno alcun fatto oggettivo che indichi quale sia la traduzione corretta. Nonostante molti filosofi rigettino tale posizione in favore di concezioni realiste del significato (cioè di posizioni che ne affermano l'esistenza, come fa anche l'Esternalismo semantico), le critiche di Quine alla distinzione analitico-sintetico sono considerate decisive: la convinzione diffusa è che, indipendentemente da come si concepisca il concetto di significato, non ci sia modo di dare un fondamento solido alla distinzione.

Boghossian ritiene che questa posizione non sia del tutto corretta. La sua tesi è che esistano due nozioni distinte di analiticità, una *epistemica* e l'altra *metafisica*, entrambe nate nel tentativo di spiegare come alcuni enunciati possano essere conosciuti *a priori*.

Secondo la prima concezione, epistemica, un enunciato è analitico quando la comprensione del suo significato è una condizione sufficiente per crederlo vero (Boghossian 2017, 581). Ad esempio, la conoscenza del significato del termine "scapolo" ci fornisce una giustificazione per avere conoscenza dell'asserzione

“Ogni scapolo è un uomo non sposato”. *L’analiticità epistemica* può essere difesa a condizione che si abbandoni lo scetticismo quineano in favore di una concezione realista del significato. Essa può costituire il fondamento della giustificazione *a priori*, intesa come una forma di giustificazione non sconfiggibile empiricamente e sufficiente per la conoscenza. (Boghossian 2017, 580).

Secondo l’altra lettura, metafisica, un enunciato è analitico nella misura in cui il suo valore di verità è determinato completamente dal significato, indipendentemente da qualsiasi fatto (Boghossian 2017, 581). Boghossian condivide con Quine l’idea che *l’analiticità metafisica*, presupposta dalla concezione linguistica della necessità, debba essere abbandonata:

I want to register my wholehearted agreement with Quine, that the metaphysical notion is of dubious explanatory value, and possibly also of dubious coherence. I believe that Quine’s discrediting of this idea constitutes one of his most enduring contributions to philosophy. (Boghossian 2017, 579).

Questo rifiuto dell’analiticità metafisica poggia su presupposti diversi da quelli quineani: essi non implicano alcuna forma di scetticismo nei confronti delle nozioni intensionali. Secondo Boghossian ci sono solo due sensi in cui si può dire che un enunciato è “vero in virtù del significato”: il primo è una banalità accettabile da tutti; l’altro è ciò che i sostenitori dell’analiticità metafisica intendono affermare, ma risulta insostenibile.

L’obiezione di Boghossian si articola a partire dal fatto che ogni enunciato vero lo è sempre *in parte* in virtù del suo significato. Difatti, cambiando il significato delle espressioni che lo compongono, un enunciato potrebbe finire per esprimere una proposizione falsa. Ad esempio, un enunciato come “La neve è bianca” può dirsi “vero in virtù del significato” nella misura in cui esso esprime la proposizione che *la neve è bianca* e non la proposizione che *la neve è nera*, cosa che lo renderebbe falso perché la neve è, di fatto, bianca.

L'idea che il valore di verità di tutti gli enunciati dipende in parte da quanto significano, ovvero dalla proposizione che esprimono, e in parte dallo stato del mondo corrispondente⁸ è generalmente condivisa:

Isn't it in general true - indeed, isn't it in general a truism - that for any statement S,

S is true iff for some p, S means that p and p? (Boghossian 2017, 582)

Secondo Boghossian (2017, 582) allora, i sostenitori dell'analiticità non negano questo, ma intendono affermare che ci sono degli enunciati speciali, gli enunciati analitici appunto, il cui valore di verità è determinato *esclusivamente* dal significato. Ma l'adesione a questa interpretazione conduce ad una tesi assurda: ovvero, il fatto linguistico che un enunciato "S" significa *p* risulta una condizione sufficiente a produrre il fatto stesso che *p*.

Ora si consideri l'enunciato "La neve è bianca o non lo è". Poiché l'enunciato ha la forma di una verità logica, si può affermare che è vero perché il significato dei singoli termini "o" e "non" è fissato in modo tale che ciò che l'enunciato esprime nella sua interezza risulti vero. Ma così si coglie semplicemente la normale dipendenza della verità dal significato.

Per Boghossian, affermare che "La neve è bianca o non lo è" è vero *solamente* a causa del suo significato, impegna a sostenere che il linguaggio stesso produce il fatto che la neve è bianca o non lo è. Come se prima che qualcuno decidesse di utilizzare una serie di termini con cui descrivere questa singola porzione di realtà, non si desse il caso che la neve fosse bianca o non lo fosse:

what plausibility could it conceivably have? Are we to suppose that, prior to our stipulating a meaning for the sentence

Either snow is white or it isn't

it wasn't the case that either snow was white or it wasn't? (Boghossian 2017, 583).

⁸ Per illustrare meglio il punto, Boghossian (2017, 582) riprende una citazione di Harman (1967, 128) dove questi sostiene che l'enunciato "il rame è il rame" è vero perché ogni cosa è identica a sé stessa, fatto che costituisce una proprietà del mondo.

Ciò conduce a un'ulteriore strana conseguenza: l'enunciato, evidentemente necessario, risulta contingente, perché il fatto sussiste solo nel momento in cui esiste un enunciato che vi si riferisce. Tale risultato vanifica completamente il progetto neopositivista di spiegare attraverso l'analiticità, cioè tramite il riferimento al solo linguaggio, tutte le necessità.

Ne consegue che l'analiticità metafisica, così come il progetto di una spiegazione analitica della necessità, debba essere abbandonata. Per Boghossian non esiste quindi alcun modo di spiegare la verità di un enunciato che non faccia appiglio ai fatti o al mondo:

But this is, I believe, a futile project. In general, I have no idea what would constitute a better answer to the question: 'What is responsible for generating the truth of a given class of statements?' than something bland like 'the world' or 'the facts'; and, for reasons that I have just been outlining, I cannot see how a good answer might be framed in terms of meaning in particular. (Boghossian 2017, 583)

In conclusione, la riflessione di Boghossian può considerarsi un tentativo di riabilitare parte della tradizionale concezione dell'analiticità, conciliandola con i nuovi sviluppi della filosofia del linguaggio, che riposizionano la necessità come una nozione autonoma. Sebbene i positivisti logici e molti critici della distinzione, come Quine, abbiano ricondotto l'analiticità metafisica e quella epistemica a un'unica entità, secondo Boghossian queste sono indipendenti l'una dall'altra. La sua tesi è che il rigetto dell'analiticità metafisica non implichi necessariamente anche l'abbandono della sua controparte epistemica, sulla quale invece può ancora fondarsi una teoria analitica dell'*a priori*.

Nel prossimo capitolo, tramite la riflessione di Gillian Russell (2008) si mostrerà che la nozione metafisica di analiticità non è ancora irrimediabilmente perduta: è possibile utilizzare gli strumenti forniti dalle nuove teorie del significato per costruire una più moderna e sofisticata concezione di verità in virtù del significato.

2. La difesa della “verità in virtù del significato” di Gillian Russell

Nel presente capitolo intendo ricostruire la concezione dell’analiticità metafisica sviluppata da Gillian Russell in *Truth in virtue of meaning: a defense of the analytic-synthetic distinction*.

L’analisi del percorso argomentativo di Russell si articolerà come segue. Nel primo paragrafo verrà chiarito il tipo di dipendenza che intercorre tra verità e significato in un enunciato analitico, analizzando la locuzione “in virtù di”. Nel secondo, verranno presentati tre problemi che costituiranno un vincolo teorico per la riflessione. Nel paragrafo successivo verrà presentata la confutazione del “mito del linguaggio”, basata sui lavori di Kripke e Kaplan. Nel terzo paragrafo verrà presentata la definizione modale di analiticità. Questa prima definizione si rivelerà tuttavia insoddisfacente, in quanto esposta ad un problema che, secondo Russell, nasce dall’impossibilità di definire le nozioni semantiche in termini modali. L’ultimo paragrafo sarà quindi dedicato all’analisi della seconda definizione di analiticità, basata sulla *metaphysical picture* presentata da Kaplan (1989b). Quest’ultima si rivelerà neutrale dal punto di vista modale, eliminando così l’ostacolo principale nell’articolazione del concetto.

L’obiettivo dell’autrice è difendere la nozione metafisica di analiticità, intesa come la proprietà per cui un enunciato è vero solo in virtù del suo significato e indipendentemente dai fatti. Per questo le due espressioni “analitico” e “vero in virtù del significato” sono usate in modo interscambiabile.

2.1 Interpretazione della locuzione “in virtù di”

In questo paragrafo verrà illustrato il primo passo compiuto da Russell nella sua difesa dell’analiticità: la risemantizzazione della locuzione “essere in virtù di”. L’obiettivo dell’autrice è difendere la nozione dagli argomenti di Quine e di Boghossian.

Innanzitutto, secondo la ricostruzione fornita da Russell (2008, 28-31), gli argomenti di Quine e Boghossian contro l'analiticità possono essere raggruppati in un unico argomento. Questo presenta la forma di un dilemma distruttivo, i cui corni presentano gli unici due modi in cui l'analiticità può essere intesa, cioè in modo banale (1) o assurdo (2).

Seguendo il primo corno del dilemma (1), affermare che un enunciato è vero in virtù del significato equivale ad asserire che è vero perché esprime una proposizione vera e non una falsa. Ad esempio, l'enunciato "Roma è la capitale d'Italia" può dirsi vero in virtù del significato perché esprime la proposizione *Roma è la capitale d'Italia* e non la proposizione *Roma è la capitale della Romania*, cosa che renderebbe evidentemente l'enunciato falso. Tuttavia, in tal senso ogni asserzione è vera in virtù del significato: secondo questa interpretazione l'analiticità non individuerrebbe altro che una banalità. Questa interpretazione annulla così la specificità della nozione.

Per l'altro corno del dilemma (2), stiamo invece affermando che esistono delle verità dipendenti solamente dal significato delle parole che compongono gli enunciati che esprimono tali verità. In questo caso intendiamo dire che il significato dell'enunciato determina il modo in cui stanno le cose nel mondo. Ciò sarebbe assurdo, da un lato, perché l'enunciato stesso renderebbe vera la proposizione che esprime; dall'altro, perché negherebbe il ruolo del mondo nella produzione del valore di verità. Questo non è possibile perché gli enunciati analitici, proprio in quanto veri, fanno sempre riferimento a degli stati del mondo: se non trovassero corrispondenza in fatti sussistenti, non potrebbero esprimere delle verità. Ne consegue che l'ipotesi della verità in virtù del significato è sottodeterminata: poiché per le verità i due fattori (significato e mondo) sono sempre simultaneamente presenti, per ogni verità analitica si può sempre fornire una spiegazione alternativa della sua verità basata sui fatti.

Russell evita di ricadere nel dilemma mostrando che i due corni non esauriscono le diverse possibilità interpretative della relazione di determinazione; esiste infatti un terzo modo di comprendere la verità in virtù del significato. Intuitivamente, questo terzo modo è secondo Russell quello in cui si può dire che l'enunciato "io sono qui ora" è vero. Ma questa terza via secondo

l'autrice è caratterizzabile in modo più tecnico, tanto da avere un suo corrispettivo in ambito aritmetico.

Si consideri la funzione binaria di moltiplicazione su numeri naturali: $x \times y = z$. Entrambi i fattori contribuiscono alla determinazione del risultato finale, ma quest'ultimo muta al variare anche solo di uno dei due. Nella moltiplicazione $3 \times 5 = 15$ possiamo dire che 3 e 5 determinano congiuntamente il risultato 15, mentre ciascun fattore lo determina solo parzialmente. Si individuano quindi i primi due tipi di determinazione: congiunta e parziale. Questi due modi di determinare riguardano le posizioni degli argomenti, nel senso che qualunque valore venga assegnato ai due fattori contribuirà in quel modo alla determinazione del risultato.

Se però si sostituisce uno dei fattori con 0, emergono altri due sensi di determinazione. In presenza dello 0 la funzione produrrà sempre e comunque come risultato 0, indipendentemente dall'altro valore. Si può dire che lo 0 determina completamente il risultato. Tuttavia, l'altro fattore è comunque presente, e, sebbene determini il risultato solo ridondantemente, contribuisce alla sua determinazione. Si ottengono così ulteriori due modalità: determinazione completa e determinazione ridondante che riguardano tipi particolari di argomenti.

Russell distingue quindi quattro sensi in cui si può dire che il valore della posizione risultato sia “in virtù di” qualcosa, ossia sia determinato: *congiuntamente, parzialmente, completamente e ridondantemente*.

A questo punto Russell applica i 4 sensi di determinazione in modo da chiarire il rapporto tra significato e valore di verità degli enunciati.

Si consideri una funzione a due argomenti e un valore, e la si rappresenti come una terna ordinata, chiamata *M-function*:

$$\langle m, w, t \rangle^9$$

Qui il valore di verità ricopre la terza posizione, mentre le prime due sono occupate rispettivamente da un significato, che Russell assume qui essere una proposizione, e un mondo possibile. Si ricavano due informazioni sulla base di

⁹ “M” corrisponde a *meaning*, “w” a *world* e “t” a *truth-value*.

quanto detto in precedenza. La prima è che mondo e significato, in quanto ricoprenti posizioni di argomenti, determinano sempre parzialmente e congiuntamente il valore di verità. Questo è il senso banale in cui il significato determina il valore di verità, valido per gli enunciati sintetici. La seconda è che, al contrario, la determinazione completa e quella ridondante riguardano argomenti particolari. L'analiticità risulta dunque speciale in modo analogo alla moltiplicazione per 0.

In questo modo Russell riesce a svincolarsi dall'idea, espressa dall'argomento Quine-Boghossian, per cui l'analiticità attribuirebbe un potere creativo al significato, negando il ruolo del mondo nella determinazione del valore di verità. Per Russell, in modo analogo all'espressione $0 \times y = 0$, dire che il risultato è in virtù dello zero, non significa negare l'esistenza di un fattore y , bensì riconoscere lo 0 come elemento assorbente. Allo stesso modo gli enunciati analitici sono veri in virtù del significato. Ciò non si traduce nella negazione del ruolo del fattore mondo, ma nel riconoscimento di esso come fattore determinante anche se solo ridondantemente:

These claims do not imply that there is no state of the world corresponding to the sentence, (just as to say that the value of the multiplication function is fully-determined by the x -argument (when the x -argument is 0), is not to claim that there is no y argument); rather the state of the world redundantly determines the truth-value of an analytic sentence. (Russell 2008, 37)

Ciò significa che un enunciato è analitico se al variare del mondo e a significato fisso, il valore di verità non cambia. La funzione deve dunque restituire lo stesso valore di verità indipendentemente dalle variazioni del valore mondo, proprio come accade con il risultato delle moltiplicazioni per 0. Al contrario, gli enunciati sintetici saranno sensibili a ogni variazione sia del mondo sia del significato, non essendo determinati completamente da alcun argomento.

È importante notare che secondo questa analisi i due fattori devono variare in modo indipendente l'uno dall'altro, in caso contrario viene meno la condizione di possibilità per distinguere gli enunciati analitici da quelli sintetici.

Riassumendo, la locuzione “in virtù di” negli enunciati analitici indica che il valore di verità è completamente determinato dal significato dell'enunciato. Ora ciò che manca è chiarire il concetto di “significato”. Prima però di compiere

questo passaggio Russell pone l'attenzione su tre questioni fondamentali per lo sviluppo della sua riflessione.

2.2 Un'obiezione e tre problemi

A questo punto Russell si mostra consapevole di una possibile obiezione che potrebbe essere mossa nei confronti della sua concezione di *truth in virtue of meaning*.

Secondo tale critica, gli enunciati analitici esprimerebbero verità necessarie. Russell ha infatti appena stabilito che il valore di verità degli enunciati analitici è completamente determinato dal significato, che ha momentaneamente assunto essere la proposizione espressa dall'enunciato. Conseguentemente si è inferito che l'*M-function*, per una stessa proposizione, debba restituire sempre lo stesso valore di verità ad ogni variazione della variabile mondo. Ma a questo punto, poiché le uniche proposizioni insensibili alle variazioni degli stati del mondo sono le verità necessarie, si potrebbe concludere che gli enunciati analitici devono essere solo quelli che esprimono proposizioni necessarie.

Tale conclusione per Russell è evitabile a patto che la variabile significato nella *M-function* non coincida con la proposizione dell'enunciato. La questione è a questo punto del testo solo accennata, ma si rivelerà di notevole importanza in seguito (vedi par. 1.4).

È necessario invece indagare le ragioni per cui tale conclusione debba essere assolutamente evitata. Russell indica tre tipologie di enunciati:

- (1) Enunciati che esprimono necessità sostanziali;
- (2) Enunciati di identità veri contenenti nomi;
- (3) Enunciati analitici contingenti.

I primi sono enunciati che esprimono proposizioni il cui profilo modale non sembra essere generato da concetti o elementi linguistici. Ad esempio, la necessità di un enunciato come “la somma degli angoli di ogni triangolo è di 180°” sembra sia dovuta al fatto che identifica una proprietà essenziale del

triangolo e non sia semplicemente scaturita da fattori linguistici. Classificare l'enunciato analitico sarebbe dunque un errore, come afferma Russell: *That suggests that the expressions “expresses a necessary truth” and “is true in virtue of meaning” are not trivially equivalent (Russell 2008, 39).*

I secondi sono problematici perché si potrebbe rischiare di classificare come analitico un enunciato come “Espero è Fosforo”. “Espero” è “Fosforo” sono i due nomi propri con cui vennero chiamati in passato quelli che si credeva fossero due distinti corpi celesti e che poi si sono rivelati essere lo stesso oggetto, ovvero il pianeta Venere. All'enunciato appartengono particolari proprietà epistemiche e modali. La storia della scoperta che si trattasse di un solo corpo celeste lo rende evidentemente *a posteriori*. Al contempo, l'enunciato esprime un'identità tra due nomi propri, cioè tra due designatori rigidi (espressioni che designano lo stesso oggetto in ogni mondo possibile) e dunque risulta necessario in ogni mondo possibile in cui Venere esiste.

Da ciò ne consegue che, sebbene le sue proprietà modali siano spiegabili sulla base di un fatto semantico (l'espressione contiene due designatori rigidi), l'enunciato non è vero in virtù del significato. Da un lato perché non presenta le proprietà epistemiche associate agli enunciati analitici (cioè l'essere *a priori*); dall'altro, perché “Espero è Fosforo” non ha evidentemente la forma di una verità logica, quale è “Espero è espero”, la quale è necessaria ma deve risultare invece analitica.

I terzi sono i cosiddetti enunciati analitici non necessari. Kaplan ha sottolineato che enunciati come “Io sono qui ora” sono veri in virtù del significato dei termini. Tuttavia, sono evidentemente contingenti. Io sono qui ora ma non è necessario che lo fossi, avrei potuto essere altrove. Ciò non toglie che se avessi pronunciato l'enunciato in qualsiasi altro contesto, sarebbe risultato vero.

Questi tre problemi sono fondamentali perché costituiscono il vincolo teorico che guida l'intera argomentazione di Russell nella costruzione della sua teoria.

2.3 Il mito del linguaggio

Uno degli obiettivi di Russell è descrivere la teoria del linguaggio responsabile del rigetto della distinzione analitico-sintetico, che lei chiama “mito del linguaggio”. Secondo l’autrice il mito implica la concezione dell’analiticità basata sul nesso tra linguaggio, necessità e giustificazione *a priori*, che era stata il bersaglio delle efficaci critiche di Quine.

Per il mito del linguaggio, ogni termine consta di un referente e di un significato che svolge tre compiti: (1) fa parte della conoscenza del parlante competente; (2) è ciò che l’espressione dice, ovvero è ciò che contribuisce a determinare il significato di un intero enunciato; (3) determina il referente dell’espressione. Ma Russell ritiene errata l’assunzione che un’unica entità svolga tutte le diverse funzioni.

Infatti, al contrario, col termine “significato” si indicano quattro cose distinte: *There is no single thing that satisfies all three pre-theoretic ‘meaning’ principles. There are not just two different things here, but four (Russell, 2008 45).* Il Termine significato comprende:

- **character:** the thing speakers must know (perhaps tacitly) to count as understanding an expression
- **content:** what the word contributes to what a sentence containing it says (the proposition it expresses)
- **reference determiner:** a condition which an object must meet in order to be the referent of, or fall in the extension of, an expression
- **referent/ extension:** the (set of) object(s) to which the term applies. e.g. horse correctly applies to all and only horses, Tim applies to Tim.... (Russell 2008, 45)

Alla luce di questa divisione, apprendiamo che il mito del linguaggio in (1), (2), (3), istituisce un’identità tra *character*, *content* e *reference determiner*. Per mostrare l’inesattezza di questa teoria, Russell si avvale dei lavori di Saul Kripke e David Kaplan: il primo per distinguere il *reference determiner* dal carattere e dal contenuto; il secondo per distinguere il contenuto dal carattere.

Innanzitutto, Russell isola il concetto di *reference determiner* da un passaggio di Kripke (1981) in cui viene spiegata la teoria causale del riferimento dei nomi propri attraverso l’esempio di “Richard Feynman”.

In Kripke (1981) il riferimento di un nome viene trasmesso attraverso una catena causale che collega l'atto di introduzione della parola ai suoi usi successivi. Durante l'introduzione del nome, un *baptizer* specifica la condizione che l'oggetto deve soddisfare per divenire il referente del nome. Per Kripke il riferimento della parola è fissato dall'intera catena causale, ma per Russell questo ruolo è ricoperto dal *reference determiner*. Poiché tale condizione è imposta nel contesto di introduzione, essa antecede cronologicamente tutti gli usi successivi del termine. Di conseguenza più è antico l'atto di introduzione del nome rispetto all'uso corrente, tanto più è probabile che i parlanti ne abbiano ereditato l'uso senza avere idea di quale fosse il *reference determiner* specificato dal suo introduttore. Si può utilizzare il nome Feynman senza conoscere quale sia la condizione specificata dal *baptizer*. Ciononostante, perché vi sia continuità nel riferimento, secondo Russell è sufficiente usare la parola con la stessa intenzione referenziale con cui la usano i parlanti da cui la si è ereditata. Insomma, carattere e *reference determiner* divergono: non è necessario sapere come una parola è stata introdotta per poterla comprendere e impiegare.

In secondo luogo, Russell fa riferimento alla Teoria dei nomi milliana per cui il contenuto di un nome coincide con il suo referente. Questa posizione, integrata con la teoria di Kripke, distingue tra il contenuto e il *reference determiner*. Se infatti distinguiamo l'uomo designato con il nome "Feynman" dalla condizione che lo identifica come referente e il contenuto è il referente, allora dobbiamo distinguere anche tra il contenuto e il *reference determiner*.

In terzo e ultimo luogo, Russell decostruisce l'identità di carattere e contenuto mediante la Teoria del riferimento diretto. L'obiettivo di David Kaplan in *Demonstratives* (1989) è spiegare la semantica degli indicali e dei dimostrativi. La teoria poggia su due principi: il primo stabilisce che il referente di un indicale puro dipende dal contesto, il secondo che gli indicali sono direttamente referenziali. Per Kaplan un termine è direttamente referenziale se e solo se si riferisce a un oggetto senza passare per la nozione intermedia di senso fregeano. Come Russell evidenzia, non un senso, ma piuttosto un elemento extralinguistico determina il riferimento del termine nella teoria (secondo lei questo elemento è proprio il *reference determiner*). Mentre una descrizione definita deve

determinare il suo referente a seconda del mondo possibile, il riferimento dei termini direttamente referenziali, rimane costante in tutti i mondi possibili: il suo contenuto è infatti l'oggetto fissato dal contesto. Seguendo i due principi, un termine direttamente referenziale è quindi un designatore rigido il cui referente è determinato nel contesto di proferimento (o contesto d'uso) dell'enunciato. Russell presenta come esempio l'enunciato "*I might not have been speaking now; Archbishop Tutu might have been speaking instead*", pronunciato da Nelson Mandela. In questo caso "*I*" si riferisce al parlante, cioè Mandela. Per verificare se l'enunciato è vero dobbiamo considerare un mondo alternativo in cui è Tutu a pronunciarlo al posto di Mandela. Ma a chi si riferisce "*I*" nel nuovo scenario? Se "*I*" non si comportasse come un designatore rigido e il suo referente variesse secondo lo scenario considerato, si riferirebbe a Tutu. Ciò però sarebbe sbagliato perché Mandela è l'oggetto rilevante per poter valutare l'enunciato e non Tutu: noi ci stiamo interrogando sulla verità dell'enunciato che Mandela ha pronunciato. Per questo "*I*" non può riferirsi a Tutu nel mondo possibile alternativo: il riferimento deve rimanere quello fissato dal contesto d'uso iniziale, quello in cui è Mandela a parlare.

La soluzione di Kaplan, quindi, è separare i contesti di proferimento (o contesti d'uso) dalle circostanze di valutazione (mondi possibili), introducendo una semantica a due livelli. Nel contesto i referenti vengono fissati tramite le regole linguistiche mentre nelle circostanze si valutano gli scenari controfattuali mantenendo i referenti fissati dal contesto. Riprendendo il caso di Mandela, "*I*" acquisisce il suo referente, in questo caso Mandela, nel contesto d'uso e lo mantiene anche quando l'enunciato viene valutato nello scenario in cui Tutu sta parlando al posto di Mandela. In questo modo, anche se nella circostanza di valutazione il parlante è cambiato, il riferimento di "*I*" rimane comunque Mandela, che ha pronunciato l'enunciato nel contesto d'uso. La distinzione permette di valutare correttamente i controfattuali evitando di confondere il parlante che ha pronunciato effettivamente l'enunciato dal parlante dello scenario alternativo.

Un altro aspetto da considerare è che negli indicali puri sono le regole linguistiche a determinare il referente per ogni contesto d'uso. Tali regole

linguistiche costituiscono il carattere dell'espressione, ovvero, sono ciò che un parlante deve conoscere per poterla applicare nei diversi contesti. Il carattere è da considerarsi parte integrante del significato dell'indicale. Come afferma Russell (2008, 50): *"It is part of the meaning of 'I' for example, that 'I' refers to the agent of the context"*. Il carattere di "io" è "il parlante o lo scrittore del contesto" ma il suo contenuto è il suo referente ovvero la persona che ha proferito la frase. Se così non fosse, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, non potremmo valutare scenari controfattuali.

Alla luce di quanto detto, è ora possibile comprendere perché un enunciato come "Io sono qui ora" sia, per Kaplan, una verità logica contingente.

Innanzitutto, Russell precisa che nella logica dei dimostrativi un enunciato è una verità logica se e solo se è vero in ogni contesto di proferimento di ogni struttura. Una struttura contiene un insieme di circostanze di valutazione (mondi possibili) e un insieme di contesti di proferimento, ognuno dei quali è costituito da un agente, un luogo, un tempo, e una circostanza di valutazione. Un enunciato risulterà vero in un contesto se e solo se il contenuto espresso dall'enunciato è vero quando valutato nella circostanza di valutazione specificata in *quel* contesto. Nello specifico, Kaplan muove dall'idea intuitiva che solo un enunciato che non può essere pronunciato falsamente può risultare una verità logica; di conseguenza, impone la condizione che l'agente sia collocato nel luogo e al tempo specificato del contesto nella circostanza di valutazione del contesto.

Si consideri quindi l'enunciato "io sono qui ora". Questo risulterà vero a condizione che il parlante sia collocato nel luogo e nel tempo della circostanza di valutazione del contesto di proferimento. Ne consegue che l'enunciato "Io sono qui ora" è una verità logica: è impossibile pronunciarlo falsamente in un qualsiasi contesto, poiché la condizione per la sua verità è sempre soddisfatta.

Tuttavia, tale verità non risulta necessaria se dal contesto ci si sposta in scenari controfattuali per valutare le proprietà modali dell'enunciato. Nei mondi in cui l'agente del contesto non esiste o non è collocato nel luogo e nel tempo del proferimento, l'enunciato risulta falso. Come scrive Russell: *Though the truth of 'I am here now' is, in some sense, guaranteed by its meaning, I need not have been here now; I might have been somewhere else* (Russell 2008, 52).

2.4 La definizione modale dell'analiticità

In questo paragrafo si riassumerà l'argomento con cui Russell sostiene la sua concezione di analiticità come verità in virtù del *reference determiner*. Subito dopo verrà presentata la prima definizione di analiticità proposta da Russell, che alla fine del paragrafo si rivelerà ancora imperfetta.

Occorre dunque riportare le premesse del suo ragionamento. In primo luogo, si deve ricordare che secondo l'*M-function* il valore di verità di un enunciato è determinato da due variabili indipendenti, mondo e significato. In secondo luogo, Russell stabilisce che per il principio di composizionalità di Frege, la variabile significato nella *M-function* dipende dai valori (cioè i referenti) delle espressioni che compongono l'enunciato. Inoltre, come chiarito nel primo paragrafo, un enunciato sintetico dipende indistintamente da entrambi i fattori della *M-function*. Così, in terzo luogo, otteniamo che per modificare il referente di un'espressione in un enunciato sintetico, si può cambiare il significato dell'espressione o cambiare il mondo in cui l'enunciato è valutato.

A questo punto, Russell assume che nella *M-function* il significato coincida con il contenuto, con cui il termine contribuisce a determinare quanto espresso dall'enunciato nella sua interezza (la proposizione), il mondo con le circostanze di valutazione. L'obiettivo è verificare se questo modello teorico è in grado di spiegare come funziona il meccanismo del riferimento e di conseguenza se è in grado di cogliere le proprietà modali degli enunciati. Russell testa l'assunzione, variando in modo indipendente prima il contenuto e poi le circostanze di valutazione di alcuni termini. Si scopre che questa impostazione non funziona con alcune espressioni perché provoca il collasso dei due fattori.

Questo emerge chiaramente nel caso di termini direttamente referenziali, come il nome proprio "Espero" e l'indicale "io". Non è infatti possibile cambiare il loro referente variando in modo indipendente né il contenuto né le circostanze di valutazione. Da un lato, in quanto termini direttamente referenziali, il loro contenuto non determina ma coincide con il loro referente. Di conseguenza non è possibile modificare il fattore significato senza agire già sul loro valore. Russell considera cosa accadrebbe se si cambiasse il contenuto di "Espero" in "Marte":

Yes, if *Hesperus* had meant *Mars*, it would apply to Mars and not to Venus. But this is a strange thing to say, because the way you get *Hesperus* to mean *Mars* is by changing the referent. Here, as Kaplan noted, it is the referent that determines the content and not the world and content, which together determine the referent. (Russell 2008, 45)

Dall'altro lato, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, gli indicali puri acquisiscono il loro referente in un contesto di proferimento, mentre i nomi propri in un contesto di introduzione. Non a caso, entrambi sono designatori rigidi: non è possibile cambiare il loro referente cambiando circostanze di valutazione perché designano in ogni w lo stesso oggetto individuato nel contesto di proferimento o nel contesto di introduzione. Dunque, l'identificazione iniziale dei due fattori con contenuto e circostanze di valutazione risulta inadeguata.

Al contrario, se si intende il fattore "significato" come *reference determiner*, e se oltre alle circostanze di valutazione integriamo nel fattore "mondo" della *M-function* anche il contesto di proferimento e il contesto di introduzione, è possibile determinare il referente variando i due fattori. Russell testa questa ipotesi sull'indicale "Io", dato un contesto di proferimento in cui il parlante è Gil Harman: cambiando il carattere, ovvero il *reference determiner*, si sarebbe potuto riferire a un tempo invece che a una persona; cambiando il contesto di proferimento, il referente avrebbe potuto essere un altro parlante.

Inoltre, questa nuova interpretazione dei due fattori ci consente di evitare il collasso dell'analiticità sulla necessità. Infatti, enunciati come "Espero è Fosforo", pur essendo necessari, non risultano analitici: il loro valore di verità può variare al variare del contesto di introduzione (Russell, 2008, 55). Ciò dimostra che l'obiezione al paragrafo 1.2 dipende proprio dall'errata individuazione dei fattori della *M-function*. Una volta corretta l'identificazione, diventa chiaro che l'enunciato non è analitico anche se necessario.

Queste ultime due considerazioni conducono Russell a revisionare la *M-function*. Non si tratta più di una funzione a due variabili, ma una struttura più articolata che include: contesto di introduzione, contesto di proferimento, circostanza di valutazione, *reference determiner* e valore di verità.

Tuttavia, c'è ancora una condizione che occorre specificare: la circostanza di valutazione deve essere quella contenuta nel contesto di proferimento. In caso contrario l'enunciato "Io sono qui ora" potrebbe risultare falso. Questa

restrizione era già stata adottata da Kaplan, come specificato anche al paragrafo 2.3. La *M-function* diviene quindi una quadrupla:

$$\langle C_i, C_u, R, V \rangle^{10}.$$

Alla luce di quanto detto, Russell può definire l'analiticità nel seguente modo:

Definition 6 (Truth in Virtue of Meaning (modal definition)) A sentence *S* is true in virtue of meaning just in case for all pairs of contexts of introduction and context of utterance, the proposition expressed by *S* with respect to those contexts is true in the context of evaluation. (Russell 2008, 56)

Distinguendo la verità in virtù del significato dalla necessità, Russell mostra che un enunciato può risultare insensibile al fattore mondo e rimanere contingente. L'enunciato "io sono qui ora" infatti risulta analitico perché vero in ogni circostanza di valutazione di ogni contesto di proferimento. Al contempo, l'enunciato "la neve è bianca" risulta ancora sintetico perché se pronunciato in un mondo in cui la neve è nera risulta falso. In aggiunta, si spiega perché alcune espressioni funzionino anche quando il significato è identificato con il contenuto: in tali casi, il *reference determiner* coincide con il contenuto. Russell riporta diversi esempi di enunciati che risultano analitici secondo il suo modello, tra questi vi sono: "Tutti gli scapoli sono scapoli", "Tutti gli scapoli sono uomini", "Espero è Espero", "Cassius Clay è Mohammad Ali"¹¹. Questi ultimi due enunciati non sono propriamente analitici, siccome risultano falsi se pronunciati in contesti in cui non vi è alcun oggetto che soddisfi il loro *reference determiner*. Tuttavia, Russell gli riconosce la speciale proprietà di essere "veri se riferiti a qualcosa" (*true if referring*).

In conclusione, l'argomento di Russell mostra che la sovrapposizione tra verità analitiche e necessarie deriva unicamente dall'identificazione del significato con il contenuto. Una volta riformulata la *M-function* nei termini indicati, è possibile caratterizzare l'analiticità in modo da individuarne le proprietà modali senza ridurla alla necessità.

¹⁰ In cui "*C_i*" sta per contesto di introduzione, "*C_u*" per contesto di proferimento, "*R*" per *reference determiner* e "*V*" per valore di verità.

¹¹ Russell immagina che "Mohammad Ali" sia stato introdotto in modo che "*Mohammed Ali thus refers to whatever object, if any, Cassius Clay refers to.*" (Russell, 2008 58-59)

Ciononostante, rimane ancora una questione intricata da sciogliere: le verità sostanziali risultano analitiche nel modello proposto. Russell prende ad esempio l'enunciato: *the evening star is the morning star*. Questo è un enunciato di identità contenente due descrizioni pure, cioè priva di indicali o dimostrativi, e che esprime una verità necessaria. Anche se l'enunciato è evidentemente sintetico, la proposizione espressa risulta insensibile sia a contesti di introduzione sia a contesti di proferimento. La sua verità risulta, secondo la definizione modale di analiticità, completamente determinata dal significato ma questa è una conseguenza che non può essere accettata, tant'è che Russell scrive: *its reference determiner fully determines the truth-value true. And that is still the wrong result* (Russell 2008, 69).

2.5 La definizione metafisica dell'analiticità

In questo paragrafo verrà riportata la parte conclusiva della proposta di Russell: la definizione metafisica della verità in virtù del significato.

Nel paragrafo precedente è stata presentata la definizione di analiticità in termini modali. La definizione risulta problematica nella misura in cui non riesce a distinguere tra enunciati che esprimono verità analitiche ed enunciati che esprimono necessità sostanziali. Enunciati come “c'è un Dio”¹² e “la stella del mattino è la stella della sera” sebbene intuitivamente sintetici, risultano veri in virtù del significato nel modello presentato. La tesi di Russell è che questo fenomeno non sia la conseguenza di un problema circoscritto all'analiticità ma riguardi un problema più generale della semantica modale:

I argue that we have run into a problem which besets recent semantic theory as a whole, not just the present account of analyticity: the familiar modal tools for analyzing meaning—though undoubtedly powerful—are too coarse. (Russell 2008, 72)

¹² Un teista che ritiene l'esistenza di Dio una necessità metafisica non accetterebbe di spiegare la verità dell'enunciato solo sulla base del suo significato. Eppure, l'enunciato non contiene indicali o nomi propri, dunque potrebbe sembrare analitico perché insensibile a contesto di proferimento e contesto di introduzione. (Russell 2008, 71).

Per avvalorare questa tesi, Russell presenta diversi concetti semantici la cui caratterizzazione in termini modali risulta inesatta. Tra quelli analizzati vi sono la referenza diretta e il contenuto così come concepito da Kaplan.

Innanzitutto, per quanto riguarda il Riferimento diretto, la difficoltà nasce dal fatto che esistono espressioni rigide che non sono direttamente referenziali. Prima si è visto che indicali e nomi propri designano lo stesso oggetto in ogni mondo possibile. Questo li rende indistinguibili dal punto di vista modale da espressioni rigide prive di questa proprietà semantica. Ad esempio, una descrizione definita come “la somma di 2 e 4” si riferisce al numero 6 in ogni mondo possibile. Tuttavia, essendo una descrizione definita non è direttamente referenziale: è rigida in virtù di fatti modali sostanziali riguardanti il numero 6. Di conseguenza, essendo l’insieme dei termini direttamente referenziali non coestensivo a quello dei designatori rigidi, una definizione del concetto in termini modali risulta inefficiente.

In secondo luogo, il contenuto definito come funzione da mondi possibili a estensioni si rivela difettoso in modo analogo. Russell evidenzia diversi problemi legati a questa concezione, tra questi il fatto che non sia adeguata nel riportare il contributo degli indicali nelle proposizioni. Questa funzione applicata all’indicale “io”, per esempio, restituisce sempre come referente il parlante della circostanza di valutazione invece che quello del contesto di proferimento¹³. Per aggirare questa rappresentazione del contenuto, Kaplan ha proposto un diverso modello metafisico. Nella sua *metaphysical picture*, le proposizioni non sono considerate insiemi di mondi possibili, ma entità strutturate, in cui i costituenti, nel caso di termini direttamente referenziali, sono gli oggetti stessi.

Da queste due considerazioni, Russell intuisce che le definizioni in termini modali di proprietà semantiche devono essere inevitabilmente sensibili ai fatti modali come le verità sostanziali. Al contempo, è possibile individuare anche una strategia alternativa: l’adozione della *metaphysical picture* di Kaplan. Russell è così portata a istituire un’analogia tra l’analiticità definita in termini modali, la rigidità e il contenuto come funzione:

¹³ Ciò risulta problematico per le stesse ragioni esposte nel paragrafo 1.3.

I claim that the strict, metaphysical truth in virtue of meaning stands to the modally explicated truth in virtue of meaning isolated in the last chapter as direct reference stands to rigidity, and as strict content stands to functions from circumstances of evaluation to referents. (Russell 2008, 81)

Per poter meglio distinguere l'analiticità ristretta, cioè l'analiticità basata sulla rappresentazione del contenuto di Kaplan, dalla definizione del concetto in termini modali, Russell introduce il termine "costanza". La costanza è appunto la proprietà per cui un enunciato è vero in tutti i contesti di introduzione e di proferimento. Come la rigidità e la referenza diretta, la costanza non è una proprietà coestensiva all'analiticità: esistono enunciati sintetici che sono costanti, come gli enunciati basati su necessità sostanziali. L'obiettivo di Russell diviene dunque individuare la proprietà intrinseca al significato, compatibile con il profilo modale delle verità analitiche.

Per individuarla, Russell analizza due enunciati costanti: "Espero è Espero", in cui i due *reference determiner* sono identici, e "Cassius Clay è Mohammad Ali", in cui *reference determiner* del primo è contenuto in quello del secondo. Ne conclude che l'analiticità deve dipendere dalle relazioni di identità o di contenimento concettuale tra *reference determiner* delle espressioni presenti negli enunciati.

Questa impostazione, basata sulle nozioni di identità e contenimento, rimanda a un approccio di tipo kantiano. Russell riporta due problemi, evidenziati da Frege e Katz, legati alla definizione kantiana del concetto: da un lato la definizione si applica solo ad enunciati della forma soggetto-predicato; dall'altro vi sono enunciati di questa forma in cui non sembra esserci una relazione di contenimento reciproco tra i *reference determiner*. Secondo Russell è possibile evitare questi ostacoli includendo nella definizione:

- una divisione dei costituenti dell'enunciato nella forma soggetto e predicato;
- la relazione di esclusione tra *reference determiner*, insieme a quella di inclusione;

La distinzione tra soggetto e predicato, già presente nella definizione kantiana del concetto, viene riformulata da Russell in termini semantici. L'enunciato deve essere suddiviso in tre costituenti:

- (1) la LSE (*logical subject expression*) identifica l'oggetto o gli oggetti di cui l'enunciato tratta;
- (2) l'LPE (*logical predicate expression*) specifica la condizione che tali oggetti devono soddisfare perché l'enunciato risulti vero;
- (3) *modifier* determina il modo in cui l'LSE deve soddisfare l'LPE.

Introducendo i *modifier*, Russell può ridurre alla forma soggetto-predicato anche enunciati più complessi. I *modifier* possono essere di tre tipi: positivi, negativi, neutrali. I *modifier* positivi (come “tutti”, “e”, “se...allora”) richiedono che tutti gli oggetti che soddisfano LSE soddisfino anche LPE; quelli negativi (come “nessuno”) richiedono che nessun oggetto che soddisfa LSE soddisfi anche LPE; i *modifier* neutri (come “quattro”, “alcuni”, “la maggior parte”) non impongono nessuna delle due condizioni specificate. Gli enunciati con *modifier* positivi richiedono una relazione di inclusione; quelli con *modifier* negativi ne richiedono una di esclusione. Perché si diano entrambe le relazioni, i *reference determiner* dell'LSE e dell'LPE devono obbedire rispettivamente al principio di inclusione e al principio di esclusione. Il primo stabilisce che: dati due *reference determiner* A e B, se A contiene B, allora per ogni x, se x soddisfa A relativamente a una coppia di C_i e C_u ¹⁴, allora x soddisfa B relativamente a quella coppia. Il secondo stabilisce che: dati due *reference determiner* A e B, se A esclude B, allora per ogni x, se x soddisfa A relativamente a una coppia di C_i e C_u , allora x non soddisfa B relativamente a quella coppia.

Prima di fornire la sua definizione di analiticità, Russell specifica due ulteriori caratteristiche del *reference determiner*: (a) non deve essere circolare; (b) non deve dipendere da altre condizioni. In questo modo si evita che possa essere individuato più di un *reference determiner* per una stessa espressione linguistica. A questo punto è possibile formulare la nuova definizione di analiticità:

Definition 13 (Analyticity (*metaphysical picture*)) A sentence that consists of *modifier* (M), logical subject expression (S) and logical predicate expression (P), is analytic if (i) the sentence can be true even if (S) is not

¹⁴ C_i sta per contesto di introduzione e C_u per contesto di proferimento.

met by anything, and either (ii) (M) is positive and $\downarrow(S)\downarrow$ contains $\downarrow(P)\downarrow$ or M is negative and $\downarrow(S)\downarrow$ excludes $\downarrow(P)\downarrow$. (Russell 2008,100).¹⁵

È interessante notare che l'enunciato può risultare vero anche se LSE, non soddisfacendo nessun oggetto, risulta essere un insieme vuoto. Così Russell distingue una verità analitica come "Tutti gli uomini sono scapoli", dagli enunciati *true if referring* come "Espero è Espero".

Si può ora analizzare nuovamente l'enunciato "La stella della sera è la stella del mattino" nei termini della nuova definizione. Il *modifier* dell'enunciato è positivo dobbiamo quindi verificare se tra i *reference determiner* sussiste una relazione di inclusione. Possiamo immaginare i *reference determiner* delle due descrizioni definite come "l'oggetto visibile nel cielo la sera" e "l'oggetto visibile nel cielo la mattina". Emerge che il *reference determiner* del secondo non è incluso in quello del primo: l'enunciato non è analitico.

Nonostante la definizione risolva la questione degli enunciati sostanziali, Russell sottolinea che anche la nuova definizione presenta alcuni limiti: questa non risolve i problemi evidenziati da Frege e Katz.

Per arginare la difficoltà, Russell prima generalizza l'analiticità agli argomenti, mostrando che un argomento è analiticamente valido se e solo se il *reference determiner* della conclusione è contenuto in quello delle premesse. Infine, riprendendo Locke, distingue tra enunciati propriamente analitici (*core analyticity*) e le loro conseguenze (*wide analyticity*). Un enunciato sarà ampiamente analitico qualora sia derivato in modo analiticamente valido solo da enunciati analitici. In questo modo la teoria di Russell può dirsi completa.

Riepilogando, Gillian Russell concepisce l'analiticità come una proprietà semantica degli enunciati determinata dalle relazioni che intercorrono tra i *reference determiner* delle espressioni che li compongono. Inoltre, le verità analitiche presentano una distinta proprietà modale chiamata "costanza", comune anche agli enunciati che esprimono fatti sostanziali. Un enunciato può essere considerato analitico in senso ampio, qualora sia derivato in modo analiticamente valido da un enunciato propriamente analitico.

¹⁵ In questa definizione i simboli $\downarrow \downarrow$ indicano il *reference determiner* dell'espressione.

Nel capitolo successivo saranno esaminate alcune delle conseguenze epistemiche della proposta di Russell, nonché alcune osservazioni critiche. Ciò consentirà di valutare criticamente come la teoria può inserirsi all'interno del dibattito contemporaneo sulla verità in virtù del significato.

3. Valutazione critica della posizione di Gillian Russell

Nei capitoli precedenti abbiamo dapprima considerato lo sviluppo del dibattito sull'analiticità dopo Quine, osservando che la sua riabilitazione si basa sulla distinzione tra analiticità epistemica ed analiticità metafisica. Secondo Boghossian, la prima può ancora svolgere una funzione all'interno della spiegazione della conoscenza *a priori* mentre la seconda, seguendo Quine, andrebbe rigettata perché compatibile solo con il progetto positivista di fornire una spiegazione linguistica della necessità, progetto reso obsoleto dallo sviluppo dell'esternalismo semantico. In seguito, abbiamo visto come Gillian Russell, ereditando la distinzione introdotta da Boghossian, si sia servita degli strumenti concettuali elaborati da Kaplan e Kripke per sviluppare una nuova e più difendibile teoria dell'analiticità metafisica. Per Russell gli enunciati analitici sono veri in virtù del loro *reference determiner*, ovvero in virtù di quella condizione che viene soddisfatta dagli oggetti per ricadere nell'estensione di un termine.

L'obiettivo del seguente capitolo è fornire una valutazione complessiva della posizione di Russell. Nella prima sezione verranno innanzitutto esposte alcune conseguenze della teoria sul piano epistemico; nella seconda verranno discusse alcune obiezioni mosse alla sua posizione; nella terza e ultima sezione si delineeranno le questioni principali emerse nel tentativo di recuperare la nozione di analiticità, cercando di mostrarne la rilevanza per lo sviluppo del dibattito contemporaneo sul tema.

3.1 *Conseguenze epistemiche della teoria di Russell: la giustificazione analitica*

Come si è precedentemente mostrato, Boghossian (1996) ha rigettato la nozione metafisica di analiticità e riconsiderato quella epistemica, alla luce del

ruolo che quest'ultima secondo lui può rivestire all'interno di una teoria della conoscenza *a priori*.

Russell procede in una direzione del tutto opposta, invertendo l'ordine delle priorità rispetto a Boghossian. Infatti, solo dopo aver riabilitato la nozione metafisica, l'autrice indaga se questa possa fornire una qualche forma di giustificazione epistemica, che lei chiamata *giustificazione analitica*. Quest'ultima non è sconfiggibile empiricamente ed è fondata sulla conoscenza dei *reference determiners* delle espressioni presenti in un enunciato analitico. Se questa coincida con la giustificazione *a priori* o sia sufficiente per essa, è una questione lasciata deliberatamente aperta da Russell. In tal modo, l'indagine sulla giustificazione analitica è resa indipendente da quella riguardante il rapporto tra analiticità e *a priori*.

Tale giustificazione si articola in uno schema inferenziale che a partire da una premessa sui *reference determiner*, e una successiva applicazione di un principio di disquotazione (DP)¹⁶, giunge a una conclusione riguardante il mondo.

Ad esempio, a partire da premesse (P1-P3) note al parlante, riguardanti il *reference determiner* del termine “scapolo”, è possibile ottenere come conclusione l'enunciato “Tutti gli scapoli sono uomini”. Chi conosce tali premesse è dunque giustificato a credere la conclusione, in virtù della validità dell'argomento, come mostra il seguente ragionamento:

- (P1) Il *reference determiner* di *scapolo* è “essere un uomo non sposato”
- (P2) La parola *scapolo* si applica a qualcosa solo se è un uomo [da P1]
- (P3) Tutte e solo le cose a cui la parola *scapolo* si applica sono scapoli [DP]

¹⁶ Il principio di disquotazione (DP) permette di passare dalla menzione di un'espressione al suo uso per riferirsi alla realtà, eliminando le virgolette che la racchiudono. Applicato a un predicato, il principio stabilisce che un predicato “P” si applica a (o è vero di) un oggetto *x* se e solo se *x* appartiene a P. Formalmente: $(\forall x) (‘P’ \text{ si riferisce a } x \leftrightarrow Px)$. In questo modo è possibile collegare piano linguistico e realtà, ovvero le condizioni di applicabilità di un termine e il possesso di quelle proprietà che soddisfano tali condizioni da parte di un oggetto.

(C) Tutti gli scapoli sono uomini.

L'argomento viene ricostruito da Russell (2008, 208) anche formalmente. Siano "S" il predicato *scapolo*, "U" il predicato *uomo* e "a" una costante individuale. La giustificazione analitica procederà nel modo seguente:

- | | | | |
|-----|-----|--|--|
| 1 | (1) | $(\forall x) ('S' \text{ si riferisce a } x \rightarrow Ux)$ | |
| 2 | (2) | $(\forall x) ('S' \text{ si riferisce a } x \leftrightarrow Sx)$ | (DP) |
| 1 | (3) | 'S' si applica ad a $\rightarrow Ua$ | (istanza di (1)) |
| 2 | (4) | 'S' si applica ad a $\leftrightarrow Sa$ | (istanza di (2)) |
| 1,2 | (5) | $Sa \rightarrow Ua$ | (da 3,4 per
transitività di $\rightarrow$) |
| 1,2 | (6) | $(\forall x) (Sx \rightarrow Ux)$ | (da 5 tramite $\forall I$) |

La giustificazione analitica, dunque, muove secondo Russell dalla conoscenza dei *reference determiner* delle espressioni presenti nell'enunciato. Se infatti, si è a conoscenza del fatto che il *reference determiner* di "Scapolo" è "uomo non sposato", attraverso il procedimento inferenziale sopra riportato, posso divenire certo della verità di "ogni scapolo è un uomo" senza aver bisogno di raccogliere ulteriori evidenze empiriche:

anyone who knows the reference determiners for the expressions they contain is in a position to work out that the proposition expressed by the sentence is true, without undertaking further empirical investigation.
(Russell 2008, 209)

L'argomento mostra che le verità sono per Russell provviste di un contenuto fattuale. Tale esito è coerente con la funzione che viene attribuita ai *reference determiner*: poiché sono essi a determinare il referente del termine, è naturale che affermazioni riguardanti il mondo possano essere ricavate da essi.

Anche se gli enunciati che attribuiscono *reference determiner* a un'espressione sono veri in virtù delle convenzioni adottate da una comunità

linguistica, sono cioè “*language relative*” (Russell 2008, 210), permettono di derivare asserzioni sulla realtà.

Dunque, dal fatto che i *reference determiner* sono frutto di stipulazioni non segue che gli enunciati siano privi di contenuto. Secondo Russell questa idea nasce da una confusione tra il convenzionalismo sul significato delle proposizioni e un convenzionalismo riguardante la loro verità. Dal fatto che sia convenzionale che l’enunciato “la neve è bianca” esprima la proposizione che *la neve è bianca* (e non per esempio la proposizione che *i gatti sono pelosi*), non segue che sia convenzionale anche il fatto che *la neve è bianca*. Russell attribuisce esplicitamente quest’errore proprio a Boghossian: *These reasons for believing that analytic claims are non-factual [...] are just mistakes.* (Sober 2000; Boghossian 1996; Putnam 1979). (Russell 2008, 220).

Ricapitolando, la giustificazione analitica, attraverso un processo inferenziale, permette a chiunque abbia conoscenza dei reference determiners dei termini di un enunciato analitico, di trarre una conclusione giustificata sul valore di verità della proposizione espressa senza fare riferimento ad evidenze empiriche. Si potrebbe concludere che l’analiticità fornisce un particolare tipo di giustificazione *a priori*. Russell rimane tuttavia cauta, senza mai affermarlo esplicitamente.

3.2 Osservazioni critiche sull’apparato di Russell

Nel seguente paragrafo verranno discusse alcune obiezioni mosse contro l’apparato semantico elaborato da Gillian Russell.

3.2.1 Il concetto di *Reference Determiner*

Uno degli aspetti più discussi della teoria proposta da Russell riguarda lo statuto metafisico dei *reference determiners*. Nonostante, infatti, la nozione sia posta a fondamento dell’intera proposta, Russell non fornisce mai una caratterizzazione esplicita e sistematica di che cosa sia, dal punto di vista metafisico, un *reference determiner*.

C.S. Jenkins (2010, 236) osserva che, da un lato, Russell, pur parlando di *reference determiner* degli interi enunciati, nelle sue definizioni fa riferimento solo a quello delle espressioni sub-enunciative; dall'altro nel testo sono rinvenibili tre diversi termini usati per riferirsi al *reference determiner*. *Mechanism* quando Russell (2008, 133) lo distingue dal referente parlando di Quine¹⁷; *condition* (Russell 2008, 46) quando viene esposto l'apparato semantico complessivo; *function* nell'appendice in cui viene presentato il sistema formale della teoria. Il rapporto che intercorre tra le caratterizzazioni non viene mai delineato, il che rende difficile comprendere fino a che punto Russell faccia un uso metaforico del linguaggio. Emergono quindi due diverse immagini del *reference determiner*.

In alcuni passaggi il *reference determiner* sembra quasi un oggetto che “lavora” attivamente per agganciare il linguaggio alla realtà. Lo suggerisce appunto la scelta lessicale di “meccanismo”, ma anche la definizione metafisica stessa nella misura in cui i *reference determiner* sono indicati come elementi che possono contenersi l'uno nell'altro e che possono essere uniti a formare condizioni più complesse, quasi fossero entità strutturate, dotate di componenti e confini determinati (Russell 2008, 94).

Altre volte invece, il *reference determiner* non sembra essere un oggetto ma piuttosto una nozione puramente formale, isolata sul piano logico ma priva di un correlato metafisico determinato, come quando, nell'appendice, vengono definiti funzioni e quando sono descritti come condizioni (Russell 2008, 46).

A complicare il problema vi è la difficile collocazione dei *reference determiners* all'interno della distinzione tra fatti semantici, riguardanti il significato di un termine, e fatti metasemantici, che ascrivono ad un termine il suo significato.

Russell (2008, 67) spiega che i *reference determiners* non fanno sempre parte della dimensione semantica: nel caso dei nomi, la condizione specificata dal *baptizer* durante l'introduzione non fa parte del contenuto che il termine esprime, che invece è costituito dal referente. Ad esempio, la descrizione definita

¹⁷ Secondo Russell (2008,133), Quine, pur non avendo in mente una nozione chiara di *reference determiner*, pensava comunque di poter individuare il generico “meccanismo” attraverso cui il referente di un termine viene fissato.

“la stella della sera” con cui è stato introdotto il nome “Espero”, non è compresa nel suo significato ma riguarda piuttosto il processo con cui viene fissato il riferimento del termine, ed è pertanto un fatto metasemantico. Al contrario, nel caso dell’indicale “io” il *reference determiner*, che coincide con il carattere, fa parte del suo contenuto semantico:

The reference determiner for an expression is sometimes a part of the meaning and sometimes not. In the case of a name, it is not. In the case of an indexical such as *I* it is. (Russell 2008, 67)

La varietà terminologica rilevata da Jenkins e la collocazione del *reference determiner* a cavallo della distinzione tra semantica e metasemantica mostrano come, sebbene il compito della nozione rimanga chiaro (è la condizione che fissa il riferimento di un termine), non è facile comprendere che cosa sia un *reference determiner* dal punto di vista metafisico.

La critica di Åsa Wikforss (2008), si spinge oltre l’idea che manchi una caratterizzazione precisa del *reference determiner*, secondo lei Russell avrebbe compiuto un vero e proprio errore categoriale. Se i *reference determiner* costituiscono dei fatti metasemantici, non possono fornire le condizioni che un oggetto deve soddisfare per ricadere nell’estensione del termine, perché tale compito è assolto dal significato: *if Russell's reference determiners indeed belonged to metasemantics, they could not do the work she wants them to do* (Wikforss 2008). La metasemantica si occupa dei fatti che determinano le condizioni di applicazione, quindi i *reference determiners* non dovrebbero essere impiegati per definire l’analiticità:

metasemantic facts are not conditions for correct application but determinants of such conditions. Hence, if reference determiners belong to metasemantics they cannot be employed to show that there are truths in virtue of meaning. (Wikforss, 2008).

Si può tuttavia osservare che l’obiezione presuppone una distinzione tra semantica e metasemantica più netta di quella che Russell intende tracciare. Per Russell il *reference determiner* non è qualcosa che deve necessariamente appartenere all’ambito metasemantico: il fatto stesso che esso non sia la stessa identica entità per ogni espressione testimonia le differenze che intercorrono tra i diversi tipi di espressioni.

Lo stesso Kaplan (1989b, 574), che per primo ha introdotto la distinzione tra semantica e metasemantica, ritiene che la condizione che fissa il riferimento possa appartenere a entrambe le categorie. Da un lato afferma che “*if a referent is all the meaning a name has, then any information used to fix the referent is metasemantical*”; dall’altro aggiunge “*in the case of an indexical, it seems clear that the rule that tells us how the referent varies from one context of use to another [...] is part of the meaning of the indexical*”. In questo caso, mettere in dubbio la liceità della mossa di Russell, significa non condividere la distinzione che Kaplan stesso ha tracciato: la mossa dell’autrice rimane quindi coerente con la scelta di utilizzare la teoria del riferimento diretto.

Riassumendo, la varietà terminologica rilevata da Jenkins evidenzia che nonostante il nucleo semantico della nozione rimanga chiaro (è la condizione che fissa il riferimento di un termine), non è facile comprendere che cosa effettivamente siano i *reference determiner* da un punto di vista metafisico e se debbano essere intesi come dei veri e propri “oggetti” o come una nozione puramente funzionale, priva di una vera e propria consistenza. Ciononostante, a Russell non è attribuibile “l’errore categoriale” rilevato da Wikforss: essa non coglie nel segno nel caso di termini come gli indicali, il cui *reference determiner* appartiene all’ambito semantico. Nel caso dei nomi, tuttavia, i *reference determiner* si costituiscono come dei fatti metasemantici, anche adottando l’impostazione di Kaplan. Dunque, la critica di Wikforss sembra rimanere aperta.

3.2.2 Correttezza estensionale della teoria

Un problema strettamente connesso alla natura dei *reference determiner* riguarda la valutazione della correttezza estensionale delle definizioni di analiticità proposte da Russell. Secondo Boghossian (2011), l’apparato di Russell presenta un problema metodologico:

The trouble is that there is no way to test this theory because there is no settled view about reference determination, not even in the relatively simple and much discussed case of proper names (Boghossian 2011, 372).

Boghossian evidenzia che, in assenza di un criterio condiviso per individuare il *reference determiner* di un'espressione, non c'è modo di accertarsi che i *reference determiner* selezionati di volta in volta da Russell siano effettivamente quelli pertinenti. Di conseguenza gli enunciati potrebbero rientrare nella sua definizione di analiticità perché costruiti *ad hoc*.

Anche se nel caso dei nomi propri (come “Cassius Clay” e “Muhammad Ali”) la critica può apparire *prima facie* valida, poiché non è possibile stabilire se i *reference determiner* postulati da Russell risultino corretti sulla base di standard condivisibili, la medesima conclusione non sembra applicabile a termini come “scapolo”. Nel caso di “scapolo”, infatti, il *reference determiner*, “uomo non sposato”, non richiedendo la conoscenza dell'atto di introduzione della parola, risulta pienamente accessibile. Non è quindi possibile che sia stato appositamente formulato perché l'enunciato “Tutti gli scapoli sono uomini non sposati” risultasse analitico.

Sebbene Russell dica esplicitamente di costruire scenari ipotetici riguardanti il contesto di introduzione di alcune espressioni, come nel caso di “Espero”, “Fosforo” o il già citato “Muhammad Ali”, questo modo di procedere non sembra compromettere la testabilità della teoria.

Al contrario, si deve rilevare come l'autrice sottoponga deliberatamente il proprio apparato semantico a rigorosa verifica, utilizzando come banco di prova i tre tipi di enunciati introdotti nel capitolo precedente: enunciati che esprimono necessità sostanziali, enunciati di identità veri e gli enunciati analitici contingenti. L'obiettivo dichiarato, infatti, è elaborare una definizione di analiticità in grado di escludere questi tre casi problematici e che, in tal senso, sia estensionalmente corretta.

L'apparato di Russell appare quindi progettato per soddisfare questo requisito di correttezza estensionale: l'obiettivo è individuare una proprietà modale distintiva degli enunciati analitici ed escludere dalla definizione enunciati sintetici che presentano proprietà modali analoghe.

3.2.3 Limiti della definizione metafisica di analiticità

Nel capitolo precedente si è visto che la definizione modale di analiticità fornita da Russell risulta estensionalmente inadeguata, poiché incapace di distinguere tra verità analitiche ed enunciati che esprimono necessità sostanziali. Questo limite spinge l'autrice a ricercare una seconda definizione di analiticità che non sia formulata in termini modali. Seguendo l'intuizione che il rapporto tra analiticità e costanza sia analogo a quello intercorrente tra riferimento diretto e rigidità, Russell propone una definizione di analiticità metafisica basata su relazioni di contenimento ed esclusione tra *reference determiners*, in grado di discriminare tra enunciati analitici e pseudo-analitici. Ciononostante, emergerà che anche questa nuova definizione non sarà immune da critiche¹⁸.

Un primo elemento problematico risiede proprio nel riferimento alle relazioni di inclusione ed esclusione tra *reference determiners*. M. G. Carpintero (2012, 506) sostiene infatti che la loro funzione sia puramente metaforica e ne mette in dubbio il loro valore euristico: “*relations of containment and exclusion among reference-determiners – are, if undefined, merely figurative, and therefore cannot do any proper explanatory work.*” A sostegno della critica, Carpintero evidenzia come Russell, per chiarire tali nozioni, si veda costretta a fare riferimento a due principi: il principio di “contenimento” e il principio di “esclusione”, entrambi definiti in termini modali¹⁹. Russell, infatti, definisce il *containment principle* nel modo seguente:

If the reference determiner for an expression E contains the reference determiner for an expression F, then for all x, if x satisfies E with respect to an ordered pair $\langle ci, cu \rangle$, where ci is a context of introduction and cu a context of utterance, then x satisfies F with respect to $\langle ci, cu \rangle$ (Russell 2008, 93).

¹⁸ Riporto qui la definizione metafisica, già presentata nella sezione 2.5: “**Definition 13 (Analyticity (metaphysical picture))** A sentence that consists of modifier (M), logical subject expression (S) and logical predicate expression (P), is analytic if (i) the sentence can be true even if (S) is not met by anything, and either (ii) (M) is positive and $\downarrow(S)\downarrow$ contains $\downarrow(P)\downarrow$ or M is negative and $\downarrow(S)\downarrow$ excludes $\downarrow(P)\downarrow$ ” (Russell 2008, 100).

¹⁹ Contro la lettura di Carpintero, si potrebbe peraltro obiettare che i due principi non sono propriamente definiti in termini modali, dato che il riferimento è limitato al contesto di introduzione e al contesto di proferimento e non comprende i mondi possibili. Ciononostante, il sospetto di Carpintero si basa sull'idea che, essendo Ci e Cu coordinate variabili, il modello non presenti alcuna spiegazione metafisica profonda, e che sia una riproposizione della proprietà modale della costanza.

E successivamente anche l'*exclusion principle*:

If the reference determiner for an expression E excludes the reference determiner for an expression F, then for all x , if x satisfies E with respect to an ordered pair $\langle c_i, c_u \rangle$, where c_i is a context of introduction and c_u a context of utterance, then x does not satisfy F with respect to $\langle c_i, c_u \rangle$ (Russell 2008, 95).

Secondo Carpintero, in questo modo l'autrice finisce per impiegare le stesse nozioni troppo grossolane ("*too coarse*"; Russell 2008, 72) che la definizione metafisica avrebbe dovuto spiegare. Le nozioni di contenimento ed esclusione tra *reference determiner*, infatti, sono definite facendo riferimento al mantenimento di queste relazioni tra termini attraverso tutte le coppie di contesti di introduzione e di proferimento. Così tale definizione risulta strutturalmente identica a quella della proprietà della *costanza*, a sua volta basata sul mantenimento del valore di verità dell'enunciato attraverso coppie di contesti di introduzione e di proferimento: in entrambi i casi si quantifica su coppie di $\langle c_i, c_u \rangle$ asserendo che un elemento rimane invariato attraverso la quantificazione. Carpintero ne conclude che:

Russell's proposal does not provide any proper explanation beyond that provided by the modal account; and she herself has already shown that to be insufficient [...] Hence, I do not think she really meets her goal of providing an account that stands to modal constancy as direct reference stands to rigidity. (Carpintero 2012, 506)

Un simile esito contraddirebbe apertamente uno degli obiettivi principali dell'autrice: l'analiticità non sarebbe in grado di spiegare la costanza in modo analogo a come il riferimento diretto spiega la rigidità. Di conseguenza, la definizione basata su contenimento ed esclusione non coglierebbe alcuna reale caratterizzazione metafisica della verità in virtù del significato.

È possibile sottolineare che la definizione semantica risulti effettivamente poco trasparente, specialmente per quanto concerne il significato della relazione per cui *reference determiner* possono essere contenuti o esclusi l'un altro. Tuttavia, tale problema sembra derivare dalle problematiche intrinseche alla comprensione della nozione stessa di *reference determiner*, già discusse nel paragrafo 3.2.1.

Inoltre, pur ammettendo che Russell faccia riferimento a proprietà modali nella definizione dei due principi, si deve tenere presente che il suo scopo non è quello di spiegare cosa siano contenimento ed esclusione tra *reference determiners* evitando il riferimento a nozioni “modali”, bensì mostrare in che modo le proprietà modali degli enunciati analitici siano spiegabili attraverso il riferimento a questa più fondamentale proprietà semantica dei termini che li compongono. In altre parole, il contenimento e l’esclusione tra *reference determiners* nei contesti, è una condizione necessaria perché l’enunciato analitico abbia un valore di verità costante attraverso quegli stessi contesti. Ciò viene esplicitato dall’autrice stessa, che prima di definire i due principi scrive:

Why would a metaphysical picture, on which one part of the *reference determiner* of a sentence was contained in another part, explain the truth of a sentence? Why would it explain the modal property of constancy? (Russell 2008, 96)

Dunque, il ricorso ai principi di esclusione e contenimento serve a connettere il piano semantico e quello modale. La critica di Carpintero sembra pertanto colpire un obiettivo diverso da quello perseguito da Russell: l’autrice non intende definire i principi di contenimento e di esclusione per rendere più comprensibile la definizione metafisica, ma utilizzare tali principi per mostrare perché una certa relazione tra i *reference determiners* dei termini di un enunciato ne comporti la costanza. Il fatto che la formulazione dei principi faccia riferimento a condizioni modali non implica quindi che la definizione metafisica sia riducibile alla definizione modale fornita in precedenza.

3.2.4 L’Analiticità di “Io sono qui ora”

Un’altra delle conseguenze del passaggio alla definizione metafisica riguarda lo stato dell’enunciato “*I am here now*” (Pupa 2010, 447). Se, infatti, la caratterizzazione modale dell’analiticità consentiva di classificare l’enunciato come vero in virtù del significato, la seconda definizione sembra condurre al risultato opposto.

Come la stessa Russell (2008, 106) riconosce, l'enunciato "*I am here*" non soddisfa i requisiti imposti dal principio di inclusione, perché il *reference determiner* di "*here*" non sembra contenuto in quello di "*I*":

It is hard to see how Kaplan's *I am here now*, or, for simplicity, just *I am here*, will fit into the pattern, since Kaplan's reference determiner for *I* does not actually contain that of *here*; if it did the containment principle would guarantee that the two words always apply to the same thing—but no location is an agent. (Russell 2008, 106).

Nel tentativo di superare questa difficoltà, Russell propone di non trattare "qui" come un indicale autonomo perché il carattere kaplaniano lo identificherebbe solo come "il luogo del contesto", e di considerare, invece, il *reference determiner* dell'intero predicato "sono qui": supponendo che quello di "io" sia "l'*x* che sta parlando", il *reference determiner* di "io sono qui" diverrebbe "l'*x* che sta parlando nel luogo del contesto".

Nonostante questa riformulazione, l'enunciato "Io sono qui ora", che per le sue proprietà modali veniva indicato come analitico, viene declassato a *pseudo-analytic sentence* (Russell 2008, 106). Secondo la definizione metafisica, infatti, un enunciato è analitico se e solo se rimane vero anche qualora niente lo soddisfacesse. Ma i *reference determiner* di "Io" e "qui" per far risultare vero l'enunciato richiedono il riferimento a degli oggetti reali, un parlante e un luogo appunto, che vadano a costituirne il contenuto.

In questo modo, evidenzia Pupa (2010, 448), nonostante "Io sono qui" risulti valido nella logica dei dimostrativi di Kaplan poiché vero in ogni contesto di proferimento e non necessario perché potrebbe risultare falso in situazioni controfattuali, la definizione metafisica lo restituisce solo come enunciato pseudo-analitico. Escludendo gli enunciati analitici contingenti da questa seconda definizione, si finisce così di fatto per ridurre l'analiticità a una forma di necessità. Questo esito contrasta con gli intenti di Russell stessa, la quale scrive ancor prima della definizione modale di analiticità:

The third kind of sentence I would be misclassifying if my response to Quine and Boghossian committed me to identifying analytic truths with sentences which express necessary truths is that of contingent analytic sentences, such as *I am here now*. (Russell 2008, 40)

Per giustificare questo risultato, si potrebbe considerare l'ipotesi che l'enunciato "*I am here now*" non sia autenticamente analitico, e che l'iniziale classificazione come "vero in virtù del significato", dipendesse dall'incapacità della prima definizione di distinguere efficacemente le proprietà semantiche da quelle modali. Tuttavia, una simile soluzione non appare pienamente convincente perché in contrasto con gli intenti di Russell.

In alternativa, così come si ammettono forme di necessità relative all'esistenza (gli enunciati di identità della forma $a=b$, come "Espero è Fosforo", sono necessari solo se l'oggetto esiste in almeno un mondo) parimenti si potrebbero istituire forme di *analiticità relative all'esistenza*. "*I am here now*" in questo modo risulterebbe vero in virtù del significato.

Il prezzo teorico di questa mossa sarebbe però quello di dover ammettere l'analiticità dello stesso enunciato "Espero è Fosforo"²⁰, un esito che Russell (2008, 39) non sembra propenso ad accettare: "[...] *I don't want to say that Hesperus is Phosphorus is analytic*".

3.2.5 L'Analiticità come proprietà degli enunciati o dei proferimenti

La classificazione dell'enunciato "Io sono qui ora" come enunciato pseudo-analitico solleva una questione centrale relativa ai portatori (*bearers*) dell'analiticità: è essa una proprietà degli enunciati intesi come *expression-types* o come *expression-tokens*?²¹. La risposta a questa domanda determina le condizioni sotto cui un enunciato può considerarsi analiticamente vero.

Carpintero (2012, 499-501) sostiene che l'analiticità dovrebbe essere considerata una proprietà dei *tokens* e non dei *types*. La ragione è la seguente: il referente di un indicale non è fissato soltanto dal carattere, che è una proprietà dell'enunciato considerato come *type*, ma anche da fattori determinati dal

²⁰ Si veda in proposito Capuano (2023), il quale argomenta a favore dell'analiticità di "Espero è Fosforo". Sebbene tale risultato appaia coerente con la logica dei dimostrativi di Kaplan, esso risulta difficilmente accettabile all'interno del quadro teorico sviluppato da Russell.

²¹ Il *token* è l'occorrenza particolare di un'espressione collocata in un luogo e in un tempo, il *type* rappresenta l'entità linguistica astratta e generale di cui i *tokens* sono istanze. In una pagina in cui compare dieci volte la parola "gatto", sono presenti dieci *token* (occorrenze della parola) ma un solo *type* (una sola forma linguistica astratta).

contesto, come l'intenzione del parlante, che vanno invece attribuiti al *token* dell'enunciato. Di conseguenza anche questi elementi dovrebbero essere considerati parte integrante del *reference determiner* dell'indicale.

Si consideri il famoso caso presentato da Predelli (1998) in cui “*I am not here now*” viene utilizzato come messaggio preregistrato in una segreteria telefonica. I caratteri di “*I*” (il parlante del contesto di proferimento), “*here*” (il luogo del contesto di proferimento) e “*now*” (il tempo del contesto di proferimento), non costituiscono una condizione sufficiente a fissarne il referente. In un simile caso, infatti, senza il ricorso a ulteriori fattori contestuali, tra cui le intenzioni del parlante, rimane indeterminato se il momento rilevante da considerare sia quello della registrazione del messaggio o della sua riproduzione. Se facessimo ricorso al solo carattere per fissare i referenti delle espressioni, l'enunciato risulterebbe inoltre sempre falso.

La verità in virtù del *reference determiner* dovrebbe quindi appartenere ai *tokens*, in quanto inseriti in un contesto di proferimento che contribuisce a determinare il referente dell'enunciato:

it is not just the linguistic meaning, or character, of the indexicals that is doing the relevant “reference fixing” job, but also contextual features including the intentions of the speaker: it is not just any utterance of the type that is analytic, but only some of them, in virtue of properties of the utterances [...] (Carpintero 2012, 501)

Il fatto che l'enunciato “io sono qui ora” venga classificato come pseudo-analitico, e che il suo valore di verità dipenda dall'esistenza di un oggetto reale che ne costituisca il referente, suggerisce di prendere seriamente in considerazione l'ipotesi per cui l'analiticità, più che una proprietà degli enunciati, debba e possa essere considerata una proprietà dei proferimenti, nei quali il referente è individuabile. In tal modo, sarebbe possibile spiegare perché, in contesti di proferimento devianti, in cui ad esempio *I* fallisce nel selezionare un referente, l'enunciato “*I am here now*” non risulta analitico, mentre in tutti gli altri casi lo è.

Tuttavia, Russell non sembra prendere in considerazione questa ipotesi: l'analiticità deve essere considerata una proprietà degli enunciati intesi come *type* per due precise ragioni.

Da un lato, essendo l'analiticità definita come “verità solo in virtù del significato”, soltanto le entità propriamente dotate di significato possono essere considerate le sue portatrici. Infatti, la locuzione “in virtù di” esprime una specifica relazione di dipendenza della verità dal significato, e impone dunque di associare l'analiticità a un'entità distinta dal significato stesso. Per questa ragione essa non può essere una proprietà attribuita alle proposizioni, poiché queste ultime costituiscono il significato stesso degli enunciati. Come scrive l'autrice: “*propositions do not have meanings, rather they are the meanings of sentences*” (Russell 2008, 21).

Dall'altro, Russell intende preservare il senso intuitivo per cui “*I am here now*” risulta vero indipendentemente dal contesto in cui viene proferito:

There is an interesting and intuitive sense in which the meaning of this sentence guarantees its truth. Anyone who understands the sentence can tell that, regardless of the context in which it is uttered, the sentence will express a true proposition (Russell 2008, 21).

Sembra quindi che almeno nelle intenzioni di Russell, l'analiticità debba essere considerata una proprietà dei *types* piuttosto che dei *tokens*. Rimane tuttavia un'incertezza rispetto a questa scelta generata dall'enunciato “*I am here now*”, che, come si è visto, nella definizione metafisica viene classificato come pseudo-analitico proprio perché il suo valore di verità dipende dal suo riferimento a un oggetto.

La tensione sembra esse generata dal tentativo di Russell di conciliare due esigenze teoriche che appaiono incompatibili: la volontà di rimanere fedele a una concezione tradizionale della verità in virtù del significato e quella di legarla alle condizioni che determinano il riferimento di un termine, che nel caso degli indicali sono determinate anche da fattori contestuali. Rendere l'analiticità una proprietà dei *types* permetterebbe di mantenere la generalità della nozione, ma al prezzo di tralasciare il tratto distintivo degli indicali, finendo così per escludere anche “*I am here now*” dal novero degli enunciati analitici. Mentre considerarla una proprietà dei *tokens*, permette di isolare meglio le condizioni in virtù delle quali espressioni sensibili al contesto di proferimento possono risultare analitiche, comprendendo così nella definizione anche agli enunciati analiti contingenti. Tuttavia, questa soluzione comporta la perdita della generalità e

trasforma radicalmente il concetto di verità in virtù del significato. Rimane quindi da stabilire se ci sia modo di rendere compatibili queste due istanze.

3.2.6 *La prospettiva cognitiva del parlante*

Secondo Wikforss (2008), un ulteriore limite della teoria di Russell è costituito dalla mancanza di strumenti concettuali adatti a rappresentare semanticamente la prospettiva cognitiva del parlante. Questo impedirebbe al modello di spiegare adeguatamente il problema delle identità del tipo $a=b$.

Com'è noto, Frege osservò che gli enunciati “Espero è Espero” ($a=a$) e “Espero è Fosforo” ($a=b$), sebbene siano entrambi costituiti da termini (“Espero” e “Fosforo”) che si riferiscono allo stesso oggetto (il pianeta Venere), non sono equivalenti sotto il profilo cognitivo: un parlante potrebbe infatti credere il primo e rifiutare il secondo²².

Wikforss (2008) evidenzia che uno dei vantaggi dell'adozione di una semantica a doppio indice (o bidimensionale) consiste proprio nella possibilità di lavorare con due intensioni diverse. Si possono distinguere un'*intensione primaria*, intesa come una funzione che assegna valori di verità (o referenti) a degli scenari (ovvero mondi possibili considerati come attuali); e un'*intensione secondaria*, ovvero una funzione che assegna valori di verità (o referenti) a mondi possibili (considerati come controfattuali).

Ad esempio, nel caso del termine “acqua” è possibile distinguere: un'intensione primaria, il modo in cui il parlante identifica il referente in uno scenario, costituita da una descrizione definita del tipo “il liquido trasparente che beviamo”; e un'intensione secondaria, invariata in tutti i mondi possibili controfattuali che coincide con il referente del termine, ovvero “H₂O”. In questo modo è possibile spiegare perché un parlante possa credere che “l'acqua è acqua” e scoprire solo in un secondo momento che “l'acqua è H₂O”: l'agente identifica il referente nel mondo attuale basandosi sulla propria intensione primaria per poi capire, una volta appurato che la struttura chimica dell'acqua al mondo attuale è

²² Questo problema è noto come “Puzzle di Frege”.

H₂O, che i due enunciati condividono la medesima intensione secondaria nei mondi controfattuali.

Anche Russell fa riferimento a una semantica a doppio indice, distinguendo tra contesto di introduzione e contesto di proferimento. Tuttavia, opera con un solo contenuto, ossia il referente fissato dal *reference determiner* nel contesto di introduzione (nel caso dei nomi propri e dei termini di genere naturale). Di conseguenza, il parlante non è direttamente a conoscenza della condizione che un oggetto deve soddisfare per ricadere nell'estensione del termine: i *reference determiner*, non rientrando nel contenuto, non sono in alcun modo accessibili *a priori*. Ciò significa che un individuo può sapere che “Espero” si riferisce al pianeta Venere senza conoscere la descrizione definita (ad esempio “la stella che brilla in alto la sera”) con cui il termine è stato introdotto.

Secondo Wikforss, quindi, la semantica sviluppata da Russell non risolve in alcun modo il puzzle di Frege: i due termini “Espero” e “Fosforo” fornirebbero un identico contributo semantico (il referente). I due enunciati finiscono così per esprimere la stessa proposizione, ossia che “Venere è Venere”. Mantenendo una sola intensione, Russell pagherebbe il prezzo di non riuscire a rappresentare adeguatamente il significato anche nella sua dimensione cognitiva. Sebbene la teoria riesca a categorizzare “Espero è Fosforo” come non analitico, essa non spiegherebbe perché un parlante potrebbe credere “Espero è Espero” e al contempo rigettare “Espero è Fosforo”.

Tuttavia, si può ritenere che una simile obiezione attribuisca all'apparato semantico presentato da Russell un compito che non coincide con il suo obiettivo principale. L'autrice vuole infatti elaborare una teoria del riferimento diretto in grado di spiegare l'analiticità, utilizzando una semantica a triplo indice sulla base della teoria kaplaniana del riferimento diretto.

Inoltre, l'obiezione di Wikforss presuppone che la differenza cognitiva tra “Espero è Espero” e “Espero è Fosforo” debba essere necessariamente spiegata a livello semantico. Eppure, non si tratta di un'assunzione scontata: conoscendo la storia legata all'introduzione dei nomi da parte dei Greci, che coniarono i termini con l'intenzione di fare riferimento a due distinti corpi celesti e considerando la successiva scoperta astronomica della loro identità, è possibile comprendere

perché i due enunciati non abbiano lo stesso contenuto cognitivo. Se per cogliere la verità di “Espero è Espero” conoscere la storia della sua introduzione è irrilevante, nel caso di “Espero è Fosforo” è necessario fare riferimento ai fatti che hanno determinato l’ingresso dei termini nel linguaggio.

Le obiezioni presentate in questa sezione hanno un peso disomogeneo. Alcune seppur interessanti, sembrano non cogliere pienamente lo scopo della teoria né la cornice kaplaniana entro cui Russell si muove. Più mirate appaiono le critiche che invece rilevano una mancata caratterizzazione del *reference determiner*, da cui sembrano dipendere sia le incertezze sulle entità da considerare portatrici dell’analiticità, sia le difficoltà nella definizione di contenimento ed esclusione. Il caso di “io sono qui ora” può considerarsi il banco di prova decisivo della proposta di Russell perché mette in discussione proprio la sua capacità di mantenere fede ad uno degli obiettivi principali della teoria.

3.3 Una riconsiderazione della verità in virtù del significato

Le difficoltà esaminate nelle sezioni precedenti mostrano che la proposta di Gillian Russell non può essere considerata una soluzione definitiva al problema dell’analiticità. Restano aperte questioni rilevanti riguardanti lo statuto dei *reference determiners*, i portatori dell’analiticità e il trattamento degli enunciati analitici contingenti, come mostra la difficile analisi dell’enunciato “Io sono qui ora”. Nondimeno la riflessione mette in evidenza alcuni aspetti legati all’analiticità e alle teorie del significato che la supportano da cui non è possibile prescindere in una riflessione contemporanea sul tema.

Un primo aspetto riguarda l’inquadramento dell’analiticità non solo come fenomeno *semantico* ma anche *metasemantico*. La nozione di *reference determiner* mostra infatti che, per stabilire se una verità è analitica, non è sufficiente considerare il contenuto espresso da un termine ma occorre comprendere quali fatti ne abbiano determinato il significato.

Già per gli empiristi logici le verità analitiche erano spiegabili interamente facendo riferimento alle convenzioni linguistiche, identificate come i meccanismi contingenti e arbitrari che determinano il significato delle parole. Ma Russell

amplia significativamente i fattori rilevanti in questo senso, facendo tesoro dell'insegnamento delle teorie esternaliste del riferimento. La nozione di *reference determiner* mostra infatti che a giocare un ruolo nella determinazione della verità di un enunciato non vi sono solo le pratiche linguistiche ma anche fattori esterni quali le relazioni causali con il mondo o elementi contestuali legati al loro proferimento. Una teoria contemporanea dell'analiticità non può dunque limitarsi a un'analisi del significato, ma deve anche configurarsi come una teoria metasemantica, capace di rendere conto dei meccanismi attraverso cui il linguaggio si aggancia al mondo, ovvero che permettono ai termini di acquisire dei referenti.

Questa attenzione alla metasemantica è rinvenibile anche in altre proposte recenti che, pur muovendosi in direzioni estremamente differenti rispetto a Russell, condividono l'idea che i fenomeni che determinano il riferimento possano svolgere un ruolo preponderante nella spiegazione di alcune proprietà degli enunciati.

Per esempio, Warren (2020), riprendendo una forma di convenzionalismo sofisticato, sostiene che le verità di logica e matematica sono interamente spiegabili sulla base delle convenzioni linguistiche adottate da una comunità di parlanti. La sua teoria poggia esplicitamente su un assunto metasemantico: l'idea wittgensteiniana per cui il significato di un'espressione coincide con l'uso che ne viene fatto (Wittgenstein 1953/2009, §43). Solo in tal modo secondo Warren è possibile rendere conto della necessità e della conoscibilità *a priori* di logica e matematica senza ricorrere a entità o proprietà metafisiche autonome.

Anche Thomasson (2023), pur seguendo obiettivi differenti, attribuisce un ruolo centrale al campo metasemantico, evidenziando come anche la modalità si possa ricondurre alle regole che governano l'uso dei nostri concetti e alle pratiche linguistiche attraverso cui tali regole vengono stabilite e mantenute.

In entrambi gli autori, per quanto distinti in metodi e obiettivi, emerge una comune tendenza: la piena spiegazione delle proprietà metafisiche, modali o epistemiche degli enunciati è possibile solo riconducendole ai processi che determinano l'acquisizione di un significato da parte di un'espressione. In altre parole, una teoria che pretenda di spiegare una proprietà riconducibile a fenomeni

semantici deve anche rendere conto di quanto permette al linguaggio di riferirsi alla realtà, o quantomeno fondarsi su una tesi esplicita a questo riguardo.

Il confronto con la posizione di Russell è fondamentale in questo senso perché mette in luce i limiti di una posizione che considera determinanti solo le regole linguistiche. Se infatti termini come, per esempio, “scapolo” sembrano essere spiegati adeguatamente attraverso il riferimento alle convenzioni adottate da una comunità di parlanti, altri casi appaiono più problematici. Nomi propri, termini di genere naturale e gli indicali sembrano richiedere il riferimento ad elementi che eccedono il loro semplice utilizzo nel linguaggio. Infatti, Kripke ha mostrato che la spiegazione della necessità di enunciati quali “l’acqua è H_2O ” e “Espero è Fosforo” non può prescindere da considerazioni relative alla natura sia dei termini coinvolti (designatori rigidi) sia dei loro referenti (le proprietà essenziali che li riguardano). Kaplan, invece ha evidenziato come l’analisi del contenuto degli indicali, come “io”, “qui”, “ora”, non possa prescindere da considerazioni che riguardano non solo le regole linguistiche che ne governano l’uso ma anche il contesto entro cui vengono proferiti. In questi casi il linguaggio non sembra riflettere semplici convenzioni arbitrarie e contingenti, ma entra in rapporto con aspetti della realtà che in qualche modo “sfuggono” al controllo dei parlanti.

La questione rimane rilevante anche quando estesa a logica e matematica. Se si ritiene che la verità degli enunciati matematici siano interamente riconducibili a convenzioni linguistiche, allora una spiegazione convenzionalista dell’analiticità può apparire plausibile. Se invece si attribuisce agli oggetti matematici o alle strutture logiche una qualche forma di autonomia metafisica, la possibilità di ricondurre la loro verità a semplici convenzioni diviene assai più controversa. La possibilità di una spiegazione analitica dipende in questo caso da considerazioni relative allo statuto ontologico degli oggetti in esame.

Dunque, ci si deve chiedere se il recupero della nozione di verità in virtù del significato debba necessariamente accompagnarsi alla riabilitazione di una qualche forma di convenzionalismo e, in caso affermativo, interrogarsi su quali siano i limiti di tale impostazione. Comprendere il rapporto tra convenzioni

linguistiche, significato e necessità appare quindi uno dei compiti fondamentali per ogni futura teoria dell'analiticità.

Una seconda questione riguarda il rapporto tra l'analiticità e l'*a priori*. Una delle ragioni principali del successo della nozione di analiticità nella tradizione filosofica consisteva nella sua capacità di spiegare come fossero possibili forme di conoscenza indipendenti dall'esperienza.

Se Boghossian distingue analiticità metafisica ed analiticità epistemica perché si possa difendere la seconda senza dover necessariamente abbracciare anche la prima, Russell compie esattamente il percorso opposto. L'apparato con cui l'autrice difende l'analiticità metafisica rimane totalmente indipendente da qualsiasi considerazione epistemologica. L'analiticità viene così presentata anzitutto come una proprietà metafisica degli enunciati, mentre il problema della giustificazione epistemica viene affrontato soltanto in un secondo momento, dopo aver assicurato fondamento autonomo alle verità analitiche. È evidente che l'obiettivo di Russell sia dimostrare che l'analiticità metafisica è un concetto filosoficamente rilevante anche indipendentemente da considerazioni riguardanti il tipo di giustificazione epistemica che essa può fornirci.

Ciononostante, la stessa teoria di Russell sembra mostrare quanto sia difficile separare questi due aspetti. Sebbene le proposizioni riguardanti le condizioni che determinano il riferimento dei termini spesso siano al di fuori della portata epistemica dei soggetti, esiste una forma di giustificazione analitica che deriva dalla conoscenza di queste condizioni e che si rileva essere indipendente dall'esperienza. Ciò suggerisce che le verità in virtù del significato conservino un legame con l'*a priori*.

Dunque, nonostante Russell compia il movimento in un senso inverso il risultato è il medesimo: analiticità e *a priori* sono connessi l'una all'altra.

La questione rimane quindi aperta: non è chiaro se sia possibile riposizionare la verità in virtù del significato individuando per essa un ruolo filosofico autonomo oppure se il legame con l'*a priori* è ad essa intrinseco. Nel dibattito contemporaneo ci si deve quindi interrogare sulla rilevanza dell'analiticità nella giustificazione *a priori*, tenendo conto, tuttavia, del problema della competenza linguistica come evidenziato anche da Russell.

In conclusione, il valore filosofico dell'opera di Russell consiste nell'aver mostrato che immagine dell'analiticità possa supportare la teoria del riferimento del Kaplan.

Dopo la critica di Quine, occorre chiarire quale teoria del significato sia in grado di sostenere l'esistenza di verità analitiche. Riposizionare la nozione significherebbe anche attribuire maggiore rilievo agli elementi esterni al linguaggio, evitando che l'analiticità diventi una proprietà così pervasiva da impedirci di riconoscere, ad esempio, l'esistenza di necessità empiriche.

Russell non ha definitivamente confutato lo scetticismo quineano, né ha fornito una definizione universalmente accettata di verità in virtù del significato. Il suo contributo consiste piuttosto, nell'aver estratto le conseguenze dell'applicazione al problema dell'analiticità degli strumenti teorici elaborati da Kaplan e Kripke. Il suo è un tentativo di rendere coerente il concetto di verità analitica con una precisa cornice semantica. Ciò implica che, cambiando impostazione teorica, muterebbe con essa la nozione di analiticità che ne risulta.

In conclusione, dopo Quine la questione non riguarda più la semplice esistenza di verità analitiche, ma quale concezione semantica o metasemantica sia in grado di renderle possibili. Questo sembra essere il terreno sul quale si giocano gli sviluppi contemporanei del dibattito.

Conclusione

Questo lavoro si poneva come obiettivo di comprendere se, dopo le sfide lanciate da Quine e dalla teoria causale del riferimento, ci fosse un futuro per l'analiticità all'interno del dibattito contemporaneo. Si è osservato come Russell, svolgendo il percorso inverso rispetto a Boghossian, abbia tentato di riabilitare l'analiticità metafisica come proprietà semantica distintiva di alcuni enunciati veri.

La sua tesi è che essa debba essere intesa come verità in virtù del *reference determiner*, ovvero della condizione (semantica o metasemantica) che determina il riferimento di un termine. Da un lato, Russell si colloca nel solco della tradizione nella misura in cui riprende la definizione kantiana, riconosce all'analiticità particolari proprietà modali e recupera in parte il convenzionalismo; dall'altro la sua teoria, grazie allo sviluppo di una semantica a tre dimensioni (contesto di introduzione, contesto di proferimento e mondi di valutazione) risulta pienamente compatibile con il quadro teorico sviluppato da Kripke e Kaplan. Nonostante la minuziosa analisi semantica condotta dall'autrice, l'apparato presenta delle criticità, tra cui la mancanza di una precisa caratterizzazione metafisica dei *reference determiner* e l'incerta collocazione dell'enunciato "Io sono qui ora", inizialmente presentato da Russell come esempio emblematico di verità analitica contingente.

La verità in virtù del *reference determiner* non risolve definitivamente il problema dell'analiticità, né quello del suo rapporto con l'*a priori* e la necessità. Il principale merito della riflessione di Russell consiste piuttosto nell'aver rivitalizzato un dibattito che sembrava destinato ad essere definitivamente accantonato, mostrando come l'analiticità possa ancora ricoprire un ruolo rilevante all'interno del dibattito filosofico. La sua proposta evidenzia infatti che una difesa contemporanea della verità in virtù del significato non può prescindere da una teoria semantica e metasemantica sufficientemente articolata, capace di distinguere tra piano metafisico, modale ed epistemico.

In tal senso, i nodi problematici emersi nel corso dell'analisi costituiscono alcune delle questioni fondamentali con cui ogni futura teoria dell'analiticità

dovrebbe confrontarsi. Tra queste vi sono il rapporto tra l'analiticità e il convenzionalismo, la possibilità di concepire la verità in virtù del significato come una nozione autonoma rispetto alla giustificazione *a priori*, e, più in generale, la dipendenza dell'analiticità da una determinata concezione del significato e dai meccanismi che fissano il riferimento dei termini.

Dopo Quine, la questione decisiva diviene dunque comprendere entro quali teorie del significato sia possibile sviluppare una teoria dell'analiticità capace di valorizzare anche la sua naturale controparte, gli enunciati sintetici. In quest'ottica, la riflessione sulle verità analitiche può costituire un terreno fertile per l'indagine delle relazioni intercorrenti tra linguaggio e mondo, mostrando come problemi apparentemente circoscritti alla filosofia del linguaggio siano, in ultima analisi, problemi che riguardano anche la natura della modalità, della nostra conoscenza e della realtà stessa.

Ringraziamenti

Alla mia famiglia,

ai miei insegnanti,

ai miei amici,

e ad Alessandro

grazie per avermi sempre ascoltata e supportata.

Bibliografia

- Boghossian, P. A. (1996). Analyticity Reconsidered. *Noûs*, 30(3), 360–391.
- Boghossian, P. A. (2017). Analyticity. In *A Companion to the Philosophy of Language*. In B. Hale, C. Wright & A. Miller (A cura di), (pp. 578–618). John Wiley & Sons, Ltd.
- Capuano, A. (2023). Naming and analyticity. *Theoria*, 89(1), 57–72.
- Carnap, R. (1950). Empiricism, Semantics, and Ontology. *Revue Internationale de Philosophie*, 4(11), 20–40.
- Carnap, R. (1988). *Meaning and necessity: A study in semantics and modal logic* (2. ed). Chicago University Press.
- Coffa, A. (con un contributo di Wessels, L.). (1991). *The semantic tradition from Kant to Carnap: To the Vienna station*. Cambridge University Press.
- Frege, G. (1884), *Grundlagen der Arithmetik: Eine logisch-mathematische Untersuchung über den Begriff der Zahl*. Breslau, Wilhelm Koebner. (Trad. Ing. Di J. L. Austin. *The foundations of arithmetic: A logico-mathematical enquiry into the concept of number*, B. Blackwell, 1953).
- García-Carpinter, M. (2012). Vindicating Analyticity Critical notice of Truth in Virtue of Meaning, by Gillian Russell. *Disputatio*, 4(33), 495–513.
- Harman, G. (1967). Quine on Meaning and Existence, I. The Death of Meaning. *The Review of Metaphysics*, 21(1), 124–151.
- Jenkins, C. S. (2010). Truth in Virtue of Meaning, by Gillian Russell. *Mind*, 119 (473), 232–238.
- Juhl, C., & Loomis, E. (2010). *Analyticity*. Routledge.
- Juhl, C., & Loomis, E. (2012). Analytic Truth. *The Routledge Companion to Philosophy of Language*. In G. Russell & D. G. Fara (A cura di), (pp. 231–241). Routledge.

- Kant, I. (1781). *Kritik der reinen Vernunft*. Johann Friedrich Hartknoch. (Trad. it. di G. Gentile & G. Lombardo Radice. *Critica della ragion pura*, GLF editori Laterza, 2005)
- Kaplan, D. (1989a). Afterthoughts. In J. Almog, J. Perry, & H. Wettstein (A c. Di), *Themes From Kaplan* (pp. 565–614). Oxford University Press.
- Kaplan, D. (1989b). Demonstratives: An Essay on the Semantics, Logic, Metaphysics and Epistemology of Demonstratives and Other Indexicals. In J. Almog, J. Perry, & H. Wettstein (A cura di), *Themes From Kaplan* (pp. 481–563). Oxford University Press.
- Kemp, G. (2006). *Quine: A guide for perplexed*. Continuum International Publishing.
- Kripke, S. (1980). *Naming and necessity*. Oxford, Blackwell.
- Kripke, S. (1999). *Nome e necessità*. Bollati Boringhieri.
- Predelli, S. (1998). «I Am Not Here Now». *Analysis*, 58(2), 107–115.
- Pupa, F. (2010). Truth in Virtue of Meaning by Gillian Russell. *Metaphilosophy*, 41(3), 443–450.
- Putnam, H. (1973). Meaning and Reference. *The Journal of Philosophy*, 70(19), 699–711.
- Quine, W. V. (1948). On What There Is. *The Review of Metaphysics*, 2(5), 21–38.
- Quine, W. V. (1951). Main Trends in Recent Philosophy: Two Dogmas of Empiricism. *The Philosophical Review*, 60(1), 20–43.
- Russell, G. (2008). *Truth in virtue of meaning*. Oxford University Press.
- Thomasson, A. (2020). *Norms and Necessity*. New York, Oxford University Press.

- Warren, J. (s.d.). Logical Conventionalism. In F. Ferrari, E. Brendel, M. Carrara, O. Hjortland, G. Sagi, G. Sher, & F. Steinberger (A c. Di), *Oxford Handbook of Philosophy of Logic*. Oxford University Press.
- Warren, J. (2020). *Shadows of syntax: Revitalizing logical and mathematical conventionalism*. Oxford University Press.
- Wikforss, Å. (2008). [Rev. of *Review of Truth in Virtue of Meaning: A Defence of the Analytic/Synthetic Distinction*, di G. Russell].
- Wittgenstein, L. (1953). *Philosophische Untersuchungen*. Basil Blackwell, Oxford. (Trad. It. di R. Piovesan & M. Trinchero, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, 2009).

